

IL MENSILE DELL'EDUCAZIONE INTERCULTURALE

CEIM

Mondialità®

www.cem.coop

Poste Italiane S.p.A. - Sped. D.L. 353/03 (conv. L. 27/02/04 n. 46) Art. 1 - Comm. 1 - DCB Brescia - Anno LI - n. 8 - Ottobre 2012 - Via Pianura 9 - 25121 Brescia - Contorno 1/R

8 | 2012
ottobre

TROVARE L'ALBA
ARTE PASSIONE INTERCULTURA
DENTRO L'IMBRUNIRE

Non solo a scuola

Atti del Convegno tenuto a Parma il 17 marzo 2012 in occasione del 70° anniversario della fondazione di CEM

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM) dei Missionari Saveriani di Parma con sede a Brescia

editoriale

I nostri primi settant'anni
Brunetto Salvarani

l'altreditoriale

Gianfranco Zavalloni
1957-2012
Eugenio Scardaccione

Avviso importante ai lettori di CEM

mattina

Schizzi di (dal?) territorio
Gianni Caligaris

Missione e intercultura
Luigi Menegazzo

La piccola trasformazione
Aldo Bonomi

Razzismo e intercultura
Anna Maria Rivera

Democrazia e intercultura
Marco Deriu

pomeriggio

La Bibbia pregata e saccheggiata... 29
Aluisi Tosolini

I «nuovi» spazi dell'intercultura 31
Davide Zoletto

Web e intercultura 33
Giordano Golinelli

L'esperienza di Novellara 35
Paolo Santachiara

Esperienze dei centri interculturali 37
Lorenzo Luatti

La realtà di Yalla Italia 39
Lubna Ammoun

Trama di Terre 41
Tiziana Dal Pra

serata

Gli inizi di CEM 42
Augusto Luca

Il pioniere della «nuova
evangelizzazione»
nell'attuale cyber-mondo 44
Antonio Nanni

Panorami in cartolina 46
Nadia Savoldelli / Candelaria Romero

Suoni armonici circolari e a percussione 48
Luciano Bosi / Patrizio Ligabue

«In memoria di me» 48
Proiezione a cura di Patrizia Conova

Non solo a scuola I nuovi spazi dell'intercultura

Convegno promosso da CEM Mondialità
in occasione del 70° anniversario della fondazione del movimento



70°
CEM
Sabato 17 marzo 2012
ore 9.15-18.00

Missionari Saveriani
Viale San Martino 8 - Parma
www.cem.coop

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direttore

Brunetto Salvarani
salvarani@saveriani.bs.it

Condirettori

Antonio Nanni (nanni.antonio1@gmail.com)
Lucrezia Pedrali (lucrezia.pedrali@libero.it)

Segreteria

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione

Federico Tagliaferri (caporedattore)
cemredazione@saveriani.bs.it

Monica Amadini, Daniele Barbieri, Carlo Baroncelli, Davide Bazzini, Giuseppe Biasoni, Silvio Boselli, Luciano Bosi, Patrizia Canova, Azzurra Carpo, Stefano Curci, Marco Dal Corso, Lino Ferracin, Antonella Fucchi, Adel Jabbar, Sigrid Loos, Karim Me-

tref, Clelia Minelli, Roberto Morselli, Nadia Savoldelli, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Rita Vittori, Patrizia Zocchio

Collaboratori: Roberto Alessandrini, Rubem Alves, Fabio Ballabio, Michelangelo Belletti, Simona Botter, Paolo Buletti, Gianni Caligaris, Andrea D'Anna, Gianni D'Elia, Marian-tonietta Di Capita, Alessandra Ferrario, Francesca Gobbo, Cristina Ghiretti, Piera Gioda, Stefano Goetz, Grazia Grillo, Mimma Iannò, Renzo La Porta, Lorenzo Luatti, Francesco Maura, Maria Maura, Oikia Studio&Art, Roberto Papetti, Luciana Pederzoli, Rita Roberto, Carla Sartori, Eugenio Scardaccione, Oriella Stammera, Nadia Trabucchi, Franco Valenti

Direttore responsabile

Marcello Storgato

Direzione e Redazione

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Quote di abbonamento

10 num. (gennaio-dicembre 2013)	€ 30,00
Abbonamento triennale	€ 80,00
Abbonamento d'amicizia	€ 80,00
Prezzo di un numero separato	€ 4,00

Abbonamento CEM / estero

Europa	€ 60,00
Extra Europa	€ 70,00

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegni di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia

cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop



Registrazione Tribunale di Parma,
n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 250 del 7 agosto 1990.





I nostri primi settant'anni

Negli ultimi tempi noi di CEM abbiamo celebrato un buon numero di anniversari! L'anno scorso abbiamo raggiunto la cifra tonda di cinquant'anni di convegni, mentre quest'anno abbiamo festeggiato i primi settant'anni della prima intuizione del CEM, sorto nel (brutto) mezzo della seconda guerra mondiale grazie a tre giovanissimi futuri saveriani, che compresero quanto fosse importante raccordare il mondo della scuola con l'apertura mentale così tipica dell'universo missionario. Certo, gli anniversari possono risultare una pura indicazione retorica e lasciare le cose come stanno; ma anche servire - lo scrivevo già in un editoriale qualche mese fa - per progettare il nuovo. Sta a noi deciderlo! E la memoria è una ricchezza quando si proietta nel domani, evitando il rischio subdolo dell'odore di muffa. Da parte nostra, abbiamo cercato di evitare qualsiasi deriva banalizzante ricordando i nostri primi settant'anni lo scorso 17 marzo, in quella Parma che è a pieno titolo la *capitale* saveriana, con una serie di iniziative culminate in un convegno dal titolo *Non solo a scuola*, al quale sono intervenuti molti amici e amiche, chi per raccontarci i nuovi spazi dell'intercultura, chi per ascoltare e festeggiare con noi. Lievento - ammettiamolo! - è andato molto bene, così abbiamo deciso di non disperdere i materiali dell'incontro parmigiano, rimettendoli a posto e pubblicandoli in questo numero del tutto speciale, sperando di fare cosa gradita ai lettori. Sì, perché il CEM è nato istintivamente interculturale, anche quando questa sigla stava ancora per *Centro di Educazione alla Missionarietà*, nel solco di

quella *mondialità* che - ce l'ha spiegato bene in vari articoli Antonio Nanni - mosse il pensiero e l'azione di San Guido Maria Conforti nella fondazione dei saveriani. E se a lungo l'intercultura, correttamente, è stata seminata e coltivata, sia pure a fatica, soprattutto nelle aule scolastiche, terreno di crescita dei futuri cittadini, oggi questo non è più sufficiente! Essa deve uscire dai confini della scuola o della formazione in senso lato e invadere positivamente tutti gli ambiti della nostra socialità, dall'urbanistica allo sport, dalla politica al lavoro, e così via. Buona lettura, dunque... Ci sarà da pensarci sopra!

E ora, classicamente, le dolenti note. Che sono quelle che condividiamo purtroppo con buona parte delle riviste che si occupano di scuola: il calo palpabile della tensione ideale, così forte sino a qualche tempo fa, aggravato dalla situazione di crisi economico-finanziaria che stiamo attraversando, sta producendo un inevitabile calo degli abbonamenti. Noi, a dire il vero, ci difendiamo ancora, ma per proseguire nel nostro cammino, con tutte le iniziative collaterali al mensile che conoscete bene - dai convegni ai corsi di formazione, dalle proposte editoriali ai progetti di solidarietà - abbiamo bisogno di più risorse. È per questo che, in occasione dello scorso convegno di Trevi, abbiamo lanciato una *Campagna Salvacem*, per chiedere a tutti gli amici uno sforzo ulteriore di promozione dei nostri prodotti, nonché - magari! - qualche euro a fondo perduto, da versare sullo stesso conto corrente utile per gli abbonamenti, con la causale *Campagna Salvacem*... a gennaio tireremo le somme, e vedremo se i nostri sforzi avranno portato a risultati concreti. Me lo auguro di cuore... ne va della salute, se non della vita, del nostro (e vostro) CEM! □

P.S. SCUSATE SE MI PRENDO QUALCHE RIGA PER UN FATTO PERSONALE, MA FINALMENTE POSSO RINGRAZIARE, E DI CUORE, ANCHE SU QUESTE PAGINE I TANTI AMICI DEL CEM CHE SI SONO FATTI VIVI PER FARMI GLI AUGURI DOPO I TREMENDI TERREMOTI DELLO SCORSO MAGGIO, CHE HANNO CRUELMENTE FERITO ANCHE LA MIA CARPI. GRAZIE DAVVERO... LA SOLIDARIETÀ, IN CASI SIMILI, È QUALCOSA DI FONDAMENTALE: E LO SARÀ ANCORA, VISTO CHE LE CONSEGUENZE A OGNI LIVELLO DEI SISMI AVRANNO, PURTROPPO, UNA DURATA ASSAI LUNGA.





Gianfranco Zavalloni 1957-2012

Carissimo Gianfranco... Non avrei voluto mai scrivere qualcosa di Gianfranco, perché non riesco ancora a capacitarmi di non poter più abbracciare fisicamente un amico fraterno, compagno inimitabile di tante, avvincenti e gioiose esperienze. La sua scomparsa in quel caldo giorno di agosto nella bella Cesena¹, se da una parte mi scuote e mi rattrista ancora, dall'altra mi induce a dialogare con lui in un altro modo. Se è vero che non potrà leggere questa lettera, sono certo che la sua genialità profonda e leggera insieme ad un affetto e un'amicizia sempre fresca e genuina rimarranno scolpiti nel mio cuore e in quello di tantissime persone che hanno avuto il piacere di conoscerlo, frequentarlo ed apprezzarlo.

Carissimo Gianfranco alias Pippi, fare un bilancio di un'amicizia intensa, genuina, bella come la nostra non è semplice, perché è come imbriigliare un fiume di acqua limpida o interrompere un viaggio, stare immobili a non fare nulla, a piagnucolare e lamentarsi invece di rimboccarsi le maniche, accettare le sfide, intraprendere di nuovo il cammino, darsi un'allegria pacca sulle spalle, intonare una canzone ed indirizzarci nei meandri delle belle relazioni che danno un senso e un significato alla vita. Non potrai leggere, è vero, quello che ti sto scrivendo, ma tra noi c'è stata una relazione così affettuosa, rispettosa e di sana alle-



gria, che sono sicuro avresti apprezzato lo stesso. Come hai magistralmente ricordato nelle due splendide pagine illustrate del *Tu semini. Io raccolgo* a me donate, ci siamo conosciuti con Giovanni Catti nel 1983 a Barbiana, dove don Lorenzo Milani ha scritto una delle più esaltanti pagine di scuola, pedagogia e vita della nostra Italia. Poi ne abbiamo combinate tante e di tutti colori con splendidi diversi amici, nell'alveo di una fede incarnata per seguire la bellezza del messaggio evangelico. Mi hai consentito con raffinata grazia e cura di entrare nei mondi variegati dei burattini e di una sua Università istituita a Sorrivoli, dei disegni, del dinamico ambiente scout, della scuola dell'infanzia, della riscoperta della cultura e delle tradizioni popolari, della stima per Ilario Fioravanti, raffinato pittore e scultore romagnolo, del legame con un'antica bottega della stampa su tessuto Pascucci, del diritto e la valorizza-



zione della *contadinanza*, dei giocattoli, della manualità creativa, dei grandi maestri come Federico Moroni, dello scrittore, giornalista e intellettuale dello spessore di Gianni Rodari, del fine e celebre maestro Mario Lodi, degli orti di pace e delle masserie didattiche, della genialità e dell'estro del pittore austriaco Hundertwasser, della terra cruda, dei cesti, dei diritti naturali dei bimbi e delle bimbe, manifesto grandioso, originale, attuale, tradotto in cento lingue ed idiomi dialettali. Insomma, le tue passioni e i tuoi amori sono stati tanti.

Tutto questo, ce lo siamo detti spessissimo, erano gustosi ed importanti contorni ed antipasti, i piatti principali rimanevano le *relazioni* e le *persone* che facevano assaporare il vitale menù della nostra quotidiana esistenza. Ancora, carissimo Gianfranco, mi vengono in mente quello che mi hai insegnato quando mi hai parlato di *Bruno Munari* e della ricerca sanante della semplifi-

cazione e della versatilità creativa, delle esercitazioni lente e stilisticamente efficaci della *calligrafia* con il pennino e il calamaio, la forza della poesia e di quella che è stata una tua originale intuizione che dal maggio del 2008 ti ha fatto raccogliere seguito e stima per quello che hai seminato in precedenza, e cioè la pubblicazione de *La pedagogia della lumaca* per una scuola lenta e nonviolenta, che poi è stato tradotto anche in portoghese e in spagnolo. A noi del Gep (Gruppo Educiamoci alla Pace) hai regalato la tua presenza in tre campi estivi formativi e conviviali denominati *Allegra...mente 6* nel 2002 («In compagnia di ozio, lentezza e poesia»), *Allegra...mente 7* nel 2003 con l'inimitabile giocattolaio Roberto Papetti («Semplice è bello») e *Allegra...mente 11* nel 2007 con Francuccio Gesualdi e Edoardo Martinelli, alunni della scuola di Barbiana («Dalla sobrietà necessaria alla sobrietà felice»). E poi hai continuato anche dal Brasile a Belo Horizonte dal 2008 ad ottobre del 2011 in maniera infaticabile, in qualità di dirigente scolastico, a valorizzare i grandi della cultura italiana come Guglielmo Marconi, Tonino Guerra e Alberto Manzi. E resta indimenticabile la visita che io e Roberto ti facemmo in terra brasiliana in quel di Belo Horizonte, nella pittoresca Ouro Preto e a Mariana con il marionettista Catin. Memorabile, inoltre, è stata la «Lettera aperta alla scuola» nel 2006, «Cambiare la scuola davvero si può» quando al 10° punto abbiamo scritto «Si capisce bene cos'è una scuola quando la viviamo come se fosse il luogo dove si entra competitivi, aggressivi, razzisti e, dopo aver lavorato e studiato insieme per bisogni comuni, si esce rispettosi degli altri, amici, tolleranti. Non finirò mai di ringraziarti

Non finirò mai di ringraziarti perché dopo un silenzio durato 30 anni mi hai spinto all'autorivelazione biografica dei miei fallimenti scolastici, sfociati poi in successi clamorosi nel mio primo libro «Tu bocci. Io sboccio» con una tua preziosa e toccante prefazione



«Non usate un tono diverso, non prendete un'aria solenne o triste, continuate a ridere di ciò che ci faceva ridere insieme...»

perché dopo un silenzio durato 30 anni mi hai spinto all'autorivelazione biografica dei miei fallimenti scolastici, sfociati poi in successi clamorosi nel mio primo libro *Tu bocci. Io sboccio* con una tua preziosa e toccante prefazione. Ti sono anche molto grato perché mi hai fatto riavvicinare all'esperienza della prestigiosa rivista di educazione interculturale e movimento CEM Mondialità, quando hai proposto il mio nome a Brunetto Salvarani per curare la rubrica «Genitori efficaci». Ci siamo confrontati su quello che significa *fare, essere e sognare una scuola e una società a misura dei piccoli*, il tutto coerente ai diritti naturali dei bimbi e delle bimbe che è e continuerà ad essere un manifesto eloquente anche dei genitori e di chi ha a cuore la dimensione relazionale ed educativa, capace di progettare un cambiamento positivo. Hai cercato con tenacia ed entusiasmo di difendere e promuovere quello di cui i bimbi hanno veramente bisogno, malgrado la tua salute cagionevole. E pur non avendo potuto generare figli, hai scritto, con la tua difesa appassionata e convincente, una delle più belle pagine di vita perché hai esercitato una sorta di *paternità responsabile* a largo raggio.

Tra i numerosi splendidi *ricordi* (che significa *ritornare e riportare al cuore*) alcuni mi rimarranno scolpiti, come la lezione che hai donato a me e a moltissime persone amiche, nel rallentare lo stile di vita e fare

delle scelte prioritarie insieme al tuo pacato sorriso, l'encomiabile generosità e la straordinaria sapienza nel *tessere relazioni tra diversi universi, passioni, tensioni e idee*. Durante gli ultimi mesi della tua malattia, dalla fine di ottobre del 2011 sino ad agosto del 2012, hai voluto incontrare molti amici ed amiche, hai cercato di rilanciare l'Ecoistituto delle tecnologie appropriate, che hai fondato con papà Giorgio, mamma Verdiana e i fratelli Daniele e Raffaele, hai prefigurato idee di collaborazione, hai scritto articoli, tra i quali l'emblematica realistica fiaba di *cappuccetto rosso* sulla rivista CEM e *Gaia*. Insomma, hai continuato ad accogliere gente, hai talvolta rassicurato, incoraggiato, ringraziato la tua angela custode Stefania e i moltissimi amici che ti hanno voluto bene e che continueranno a volertene. Questa sì che può essere definita una delle più belle pagine scritte da te e che noi continueremo con gioia a leggere e ri-leggere, perché ci hai insegnato anche a «morire bene» oltre che «vivere bene». Sei stato capace di tessere, costruire intrecci e trovare accordi, malgrado le tante stonature che ci accompagnano. Il direttore di orchestra dell'avventura umana quale hai cercato di essere è riuscito ad accordare toni, voci, emozioni, relazioni. I burattini, i quaderni, i disegni, i 15 splendidi micro-libri da te illustrati con le poesie in romagnolo di Fabio restano indelebili e godibili, infatti ci aiutano a non dimenticarci di te.

Decido con il magone nel cuore di concludere questa lettera, sì rattristato e commosso ma anche ringrazio il buon Dio perché insieme ad altri mi ha permesso di conoscerti ed essere fiero e felice nell'annoverarti tra gli amici più importanti della mia vita; decido di prendere a prestito uno scritto di un anonimo africano, che sono sicuro ti risuonerà bene tra le lune, le nuvole, le foglie, i gatti e i volti delle tue illustrazioni: «Non usate un tono diverso, non prendete un'aria solenne o triste, continuate a ridere di ciò che ci faceva ridere insieme. Il mio nome sia pronunciato come sempre, senza alcuna enfasi, senza traccia d'ombra. La vita significa tutto ciò che ha sempre significato. Perché dovrei essere fuori dal vostro pensiero, soltanto perché sono fuori dalla vostra vista? Non sono lontano, sono accanto a voi». Sì, è vero, Gianfranco, ti sento ancora accanto. □

Floreali et profumati
saluti/abbracci. Gegè

¹ Gianfranco Zavalloni è scomparso il 19 agosto 2012.



Avviso importante ai lettori di CEM

**Conto Corrente Postale
n. 11815255
intestato a CEM Mondialità
via Piamarta 9
25121 Brescia**

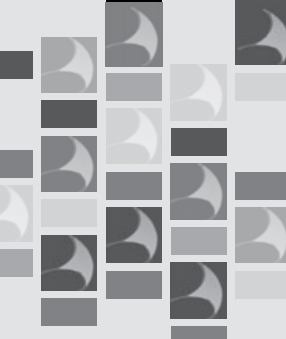
«**A**l lupo, al lupo!». Non dire che sei in pericolo se non lo sei veramente, recita un detto popolare... altrimenti, quando lo sarai sul serio, nessuno ti aiuterà. Ecco perché lanciare ripetuti allarmi può essere controproducente: CEM non lo fa, di solito. Ci siamo limitati, in alcune occasioni, a informare sulle difficoltà che una rivista come la nostra, culturale, divulgativa e di approfondimento (senza sponsor pubblicitari!), deve quotidianamente affrontare per rimanere sulla piazza. Come ognuno di voi, cara lettrice o caro lettore, sa bene, ogni mese mettiamo la nostra faccia pubblicando articoli, storie, approfondimenti, proponendo idee... sulle pagine di CEM Mondialità infatti puoi leggere i nostri difetti così come i nostri pregi, le nostre paure e le speranze, le nostre opinioni ma anche quelle degli altri. Siamo nelle tue mani, ci puoi giudicare, osservare il nostro operato, decidere se darci ancora una possibilità, rinnovandoci la tua fiducia, oppure se staccare la spina che ci tiene in vita, il tuo abbonamento: che è la nostra unica ancora di salvezza. Certo, i tempi non sono facili per nessuno, tanto meno per realtà come la nostra, che non gode di finanziamenti né di facilitazioni! Calano gli abbonamenti, i nostri come quelli di tante altre riviste del genere, mentre aumentano i costi generali: pensiamo ad esempio all'aumento delle tariffe per la spedizione postale delle riviste, da quando è stata eliminata la tariffa agevolata. La crisi economica del paese colpisce tutti e ci induce a stringere la cinghia, tagliando sulle spese *non di prima necessità*. Certo, non saremo importanti come il pane, il latte o il mutuo da pagare, però riteniamo comunque di possedere un valore culturale, sociale e civile non facilmente *monetizzabile*, ma non per questo irrilevante. Nel nostro piccolo, da 70 anni difendiamo e diffondiamo i valori dell'educazione alla

pace e alla mondialità, l'interculturalità, la laicità, il dialogo, il pluralismo e la democrazia...

Cosa si può fare per CEM Mondialità? Noi siamo convinti della grande forza che può sfociare dalla solidarietà. Abbiamo perciò deciso di lanciare una campagna di sottoscrizione straordinaria per salvare CEM, già avviata durante il nostro convegno di Trevi. Chiediamo a tutti i lettori, i simpatizzanti e gli amici di contribuire come possono, a cominciare dalla sottoscrizione della nostra CEM card. Ogni aiuto, in ogni caso, sarà preziosissimo! Inoltre, stiamo organizzando iniziative di autofinanziamento come concerti, cene, dibattiti e altro.

Un segnale decisivo sarà l'adesione alla campagna abbonamenti. Ti chiediamo uno sforzo in più, quest'anno: più abbonati avremo entro dicembre 2012, maggiore sarà la nostra possibilità di respirare e lavorare con tranquillità. Oltre a rinnovare il vostro abbonamento, regalane uno a un amico, a un collega di scuola, all'educatore dei tuoi figli, a un formatore che frequenti... fai conoscere il CEM ai giovani, che spesso non possono permettersi di pagare 30 euro. Divisi per 365 giorni, fanno 8 centesimi al giorno: se in tanti deciderete di spenderli per CEM, ci darete la forza di poter continuare e ci darete soprattutto energia e consapevolezza del fatto che voi ci siete e non ci lasciate soli. Grazie sin d'ora...

La redazione di CEM Mondialità



Non solo a scuola

I nuovi spazi dell'intercultura

Parma, Sabato 17 marzo 2012

MATTINA ore 9.15 **Presiede Roberto Morselli**

Saluti di Brunetto Salvarani

Luigi Menegazzo
Missione e intercultura

Aldo Bonomi
La piccola trasformazione

Coffee break

Anna Maria Rivera
Razzismo e Intercultura

Marco Deriu
Democrazia e intercultura

Segue dibattito

POMERIGGIO ore 14.30 **Presiede Gianni Caligaris**

Aluisi Tosolini
Bibbia, scuola e intercultura

Davide Zoletto
I «nuovi» spazi dell'intercultura

Giordano Golinelli
**Progetto ragazzi dell'Ecuador
(web e intercultura)**

Paolo Santachiara
**Il caso Novellara
«Da nessuno escluso!
Al Festival Uguali_Diversi»
(città e intercultura)**

Coffee break

Lorenzo Luatti
**Esperienza dei centri
interculturali in Italia**

Lubna Ammoune
**Esperienza del blog
delle seconde generazioni
«Yalla Italia»**

Tiziana Dal Pra
**Esperienza dell'associazione
«Trama di terre di Imola»**

Mario Menin
Saluti

Segue dibattito

SERATA ore 21.00 **Presiede Brunetto Salvarani**

Augusto Luca
Gli inizi del CEM

Antonio Nanni
**Il pioniere della «nuova
evangelizzazione»
nell'attuale cyber-mondo**

Patrizia Canova
**Proiezione del video
«In memoria di me»
dedicato a p. Domenico Milani**

Nadia Savoldelli
e Candelaria Romero
**Spettacolo teatrale
«Panorami in cartolina»
sulla storia di CEM**

Luciano Bosi e Patrizio Ligabue
**Suoni Armonici Circolari
e a Percussione**



Convegno promosso da CEM Mondialità

in occasione del 70° anniversario della fondazione del movimento

gianni caligaris

Schizzi di (dal?) territorio

Nell'introduzione al convegno per i 70 anni del CEM scrivevo, fra l'altro, che «L'intercultura non è più (solo) una categoria pedagogica, un'opzione alta; è diventata una modalità imprescindibile nella progettazione e nella costruzione delle nostre comunità, attuali e future». Vorrei spendere qualche parola su come vedo il territorio, inteso nella sua fisicità, nel suo disegno, nelle sue componenti hard, interpellare l'intercultura. Lo sviluppo delle città moderne in tempi di industrializzazione le ha viste auto-organizzarsi per funzioni. Quartieri operai vicino alle fabbriche ed il tutto vicino alla ferrovia. Al centro i nodi del potere, l'alta borghesia, le professioni liberali; nei suoi interstizi la nascente piccola borghesia degli impiegati del terziario, del commercio prospero. In qualche marginalità i rioni popolari, le strade dei mestieri, il commercio umile, le sacche di devianza. Tutto intorno, «fuori le mura», chi aveva rapporti con le campagne, piccoli coltivatori, ambulanti di prodotti agricoli. Il motivo era semplice: si andava a lavorare a piedi o in bicicletta, i trasporti pubblici erano ancora scarsi. La «motorizzazione» delle città degli anni '50 e '60 (e a seguire) affrancò le persone da questo vincolo di prossimità e cominciarono le prime mini diaspore: chi poteva si spostava nelle prime periferie, nei nuovi condomini con servizi igienici comodi, riscaldamento centrale, autorimesse, cortili. In quegli anni nacquero (meglio, cominciarono ad essere applicati) i primi Piani Regolatori, progenitori di una serie di acronimi riuniti sotto la dicitura «Strumenti di programmazione del territorio», ovvero nacque l'urbanistica in senso moderno. La disciplina era uno strumento nelle mani dei comuni per dare ordine all'espansione urbana che accelerava, che cominciava a conoscere l'immigrazione prima dalle campagne, poi dal Mezzogiorno. Peccato che la maggior parte degli amministratori non si rese conto che organizzare l'edificazione dei volumi non significava automaticamente assicurare la crescita armoniosa delle comunità. La seconda ondata delle mini-diaspore investì le nuove periferie, più spaziose, fatte di villette mono o bifamiliari, case a schiera, piccoli condomini, con incistati trapianti di Edilizia economica popolare. In quegli anni non si capì che si stava cambiando l'antropologia residenziale delle comunità, sotto due punti di vista. In primis, la città si è auto ri-organizzata per classi. Lo era anche prima, ma era più una questione di censo, di posizione e rango nel lavoro o nella società, mentre ora diventano classi basate sulla mera disponibilità economica. Quindi il sottoinsieme «A», si sposta sul nuovo, quello «B» occupa quello liberato da «A», quello «C» ... E l'ultimo s'insedia in ciò che trova. I flussi immigratori degli ultimi lustri hanno poi dato una coloritura etnica, con la creazione di enclave a loro volta gerarchizzate. I nostri piccoli o grandi melting pot dipendono anche dagli spazi e dai siti che l'urbanistica assegna loro. Secondariamente, si è venuta a creare un'antropologia dell'evitamento, o dell'indifferenza, che strangola lentamente i rapporti di prossimità. La metafisica degli spazi delle nuove periferie, la crescente offerta di «non luoghi» (per dirla con Marc Augé) per soddisfare una serie di bisogni, la polarizzazione sul territorio dei centri di aggregazione rendono sempre più i nuovi abitanti «monadi nomadi in una folla di nomadi monadi», verbosamente afasici. Il parossismo del fenomeno sono le gated house, complessi residenziali in aperta campagna sostanzialmente militarizzati, i cui abitanti hanno pagato somme notevoli per vivere in piccole «fortezze Bastiani» in attesa dei Tartari. Ma anche questo è urbanistica. E l'intercultura cosa c'entra? Non so, parliamone. Io so poco di intercultura e certamente non sono un urbanista, ma sicuramente sono una persona molto curiosa.





Missione e intercultura

Inizio questo mio intervento porgendo sincere e calorose felicitazioni al CEM Mondialità, al direttore e a tutta l'équipe: Buon Compleanno! 70 anni sono una meta molto significativa: costanza, creatività, competenza, produzione, aggiornamento, sacrificio, novità e lungimiranza sono state le caratteristiche del cammino del Movimento. Non poco è stato l'impatto di questo impegno nella società italiana, che dal CEM ha ricevuto e continua a ricevere qualificati stimoli per un'educazione e formazione umana a largo respiro, ingredienti estremamente necessari per lo sviluppo armonico delle personalità e della società stessa. A nome della Direzione Generale dei Missionari Saveriani porgo le felicitazioni e un sentito ringraziamento.

I termini Missione e Cultura, pur essendo semanticamente totalmente estranei l'uno dall'altro, tuttavia nel loro significato sono complementari o, addirittura, vicendevolmente legati. *Mittere*, da cui *Missio*, implica un desiderio che provoca un movimento in vista di qualcosa di nuovo. *Colere*, da cui *Cultura*, presuppone un impegno costante e attento affinché avvenga una maturazione, una novità rispetto al punto di partenza.

Missione e Cultura si richiamano l'uno con l'altra non tanto per somiglianza di attività, quanto piuttosto per affinità di essenza. Questi due momenti della vita e attività umana nascono dal desiderio di realizzare qualcosa di più, di migliore, di degno, di buono. La vita, quindi, è missione e cultura, arricchita dalla varietà delle vocazioni, dei carismi, delle filosofie e delle teologie.

Anche la missione intesa come vocazione cristiana particolare, cioè consacrazione della propria vita all'annuncio del Vangelo di Gesù Cristo a coloro che non lo conoscono, è intimamente legata all'incontro con la cultura. L'annuncio, infatti, non cade nel vuoto; il missionario non s'incontra con il nulla; il linguaggio sia del missionario sia del Vangelo non è un monologo. Missione è incontro, quindi è cultura/coltivazione di nuove relazioni, di progetti di vita, di concezioni dell'esistenza, di esperienze spirituali e umane profonde e significative.

C'è una condizione che permette alla missione e alla cultura favorire lo sviluppo armonico dei singoli e delle società. Tale condizione è la capacità di vivere in rendimento di grazie. Questo atteggiamento libera dall'individualismo, dal protagonismo, dall'esclusivismo. La

capacità di vivere in rendimento di grazie rende ridicoli i complessi di superiorità, di onnipotenza, di inferiorità e di persecuzione. Incontrare l'altro senza rendimento di grazie è come mangiarlo, perché il grande pericolo e rischio è quello di usarlo per quanto mi fa comodo. Ciò che incontro senza rendimento di grazie si trasforma non in vita e in provocazione alla vita e alla novità, ma in oggetto, in cosa morta, priva di personalità, utile per un istante, materia e non anima. È la naturale disposizione al ringraziamento che rende possibile la cultura e la missione, perché dalla disposizione al ringraziamento l'occhio è purificato e l'animo affinato.

La storia della Missione presenta luci e ombre: la debolezza umana, il protagonismo e l'assolutismo al quale spesso si sono trovati legati metodi e idee e concezioni, hanno posto frequentemente notevoli ostacoli all'armonico incontro con le culture. Non deve però mancare un oggettivo sguardo positivo alla Missione Oggi: la conoscenza reciproca, la delicatezza di coscienza frutto di più profondi incontri, l'approfondimento sereno dei reciproci contenuti di fede, la esperienza che ogni incontro è sempre positivo, hanno permesso alla missione di percepirsi in modo più completo: annuncio di speranza, di apertura, di libertà, di risveglio della propria coscienza «perché essa non mi fornisca più un'autogiustificazione, non sia più un riflesso di me stesso e dei contemporanei che mi condizionano, ma diventi capacità di ascolto del Bene stesso» (Benedetto XVI, *Spe Salvi* 33).

LA STORIA DELLA MISSIONE
PRESENTA LUCI E OMBRE: LA
DEBOLEZZA UMANA, IL
PROTAGONISMO E L'ASSOLUTISMO AL
QUALE SPESSO SI SONO TROVATI
LEGATI METODI E IDEE E CONCEZIONI,
HANNO POSTO FREQUENTEMENTE
NOTEVOLI OSTACOLI ALL'ARMONICO
INCONTRO CON LE CULTURE



I MISSIONARI SAVERIANI E L'INTERCULTURA

Nelle Costituzioni dei missionari saveriani si trova un articolo molto significativo, nella sua sobrietà: «L'inserimento in missione è un momento particolarmente significativo nella vita del saveriano. Esso richiede l'accettazione cordiale del suo nuovo mondo, lo studio serio della realtà e della lingua del luogo, l'attenzione alle urgenze proprie della missione e l'impegno per uno stile di vita sempre più coerente con l'ambiente e la sua vocazione» (71).

Il Fondatore Mons. Guido M. Conforti ha sottolineato, fin dagli inizi della congregazione, la priorità di un sincero, costante e decoroso incontro con le culture alle quali i saveriani sarebbero stati inviati: studio della lingua, attenzione all'ambiente umano e naturale, conoscenza della religione, ecc., sono tutte «regole» lasciate fin dall'inizio al saveriano (Cfr. *Regola Fonda-*

mentale 16.17). E affinché questo avvenga nel miglior modo possibile, il superiore «tenga conto, per quanto è possibile, anche delle particolari inclinazioni dei medesimi [missionari], e li mandi nelle regioni che giudicherà più adatte, avuto riguardo al bisogno delle stesse ed alle speciali attitudini dei soggetti» (*Regola Fondamentale* 10).

Si possono evidenziare 3 periodi nella storia del rapporto tra saveriano e cultura:

■ La fase della scoperta, cioè la fase cinese: il missionario annota, scrive, raccoglie, interpreta, invia materiali e osservazioni affinché il mondo cinese sia conosciuto. In questa fase il missionario è l'artefice. Nasce in questo periodo il Museo Cinese.

■ La fase della espansione dell'Istituto in altri continenti: gravi problemi di carattere sociale e politico, pressanti richieste delle Chiese locali che vivono momenti di crescita, le attese poste sugli Istituti Missionari, tendono a favorire l'attivismo e meno la riflessione. Il rapporto con la cultura diviene più settoriale e spesso opzionale, riservato ad alcuni, talvolta considerato come un «di più». Il Concilio Ecumenico Vaticano II, però, non permette l'assopirsi della riflessione: il rapporto cultura e missione viene indagato anche dal punto di vista teologico ed ecclesiologico. Le scienze «umane», entrate a pieno titolo nei corsi teologici, aiutano i save-



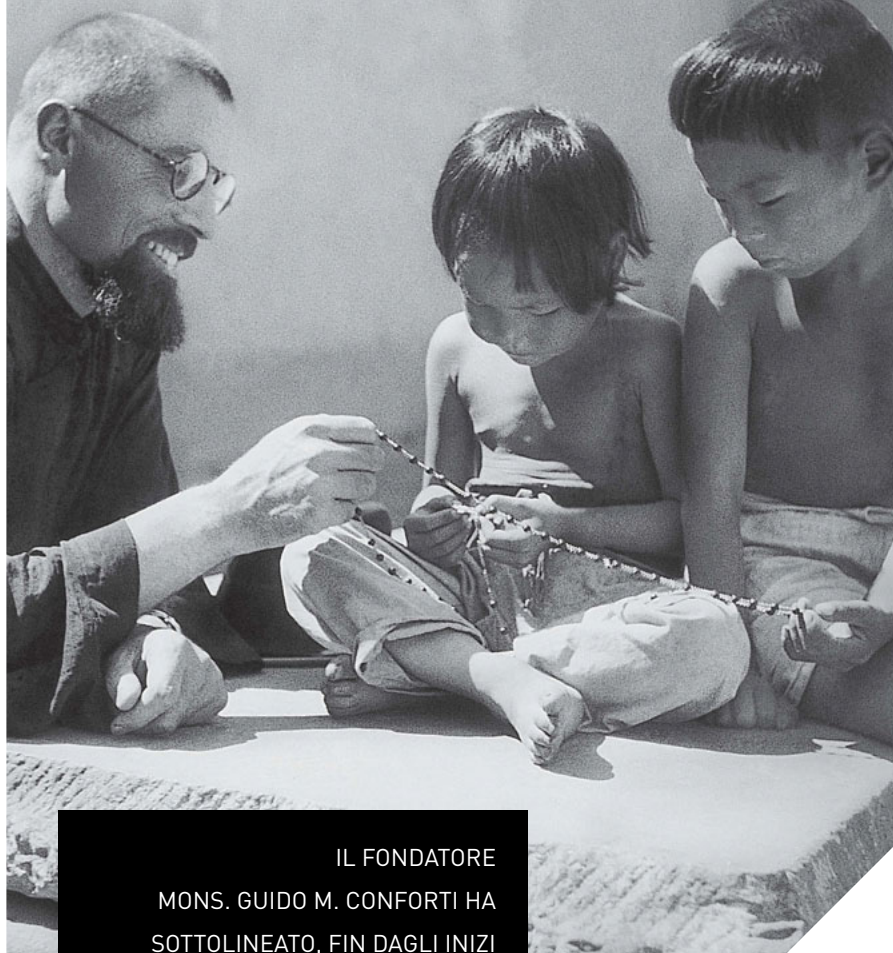
riani a prendere in considerazione aspetti più ampi e ricchi di sfide, quali il rapporto con le religioni, lo studio dell'antropologia, delle filosofie e delle più approfondite teologie della missione.

■ La fase dell'internazionalizzazione: è il momento che sta vivendo ora l'Istituto e che lo aiuta a riguardarsi all'interno, a riprogrammarsi e a riprendere coscienza delle esigenze del carisma ricevuto dal Fondatore. Il processo di internazionalizzazione se da un lato costituisce come una nuova rinascita della congregazione, dall'altro presenta esigenze di notevole contenuto: capacità di ascolto e di conversione, libertà interiore di fronte alla diversità, disponibilità serena al dialogo, rifiuto del giudizio aprioristico, tranquillità spirituale ben radicata per evitare che il sentimento abbia il predominio sulla ragione e sulla fede.

Onestamente si può riconoscere che il rapporto missione/intercultura nella famiglia saveriana ha lodevoli risvolti pratici. Tra questi:

Training formativo, che prevede come normali le comunità pluriculturali sia durante il momento della preparazione come pure nei rispettivi campi di lavoro. Ciò impone l'uso normale di lingue non proprie, l'abitudine a differenti abitudini alimentari, l'apertura e l'accoglienza di complementari interpretazioni degli avvenimenti;

Priorità data al dialogo interculturale e interreligioso nell'attività missionaria. Il sorgere di centri specializzati in questo settore non ha solo lo scopo di favorire un'attività diretta di incontro tra religioni, ma anche di aiutare la congregazione intera a sensibilizzarsi a questa mentalità, finché essa divenga normale. Notevole è il servizio reso dal Shinmeizan e dal Centro Studi Asiatico del Giappone. Ultimamente è sorto anche il Centro Studi Africani, già con la propria periodica pubblicazione. Attraverso queste e altre attività la Congregazione desidera anche favorire la formazione all'interculturalità nella Chiesa locale e nella società: le pubblicazioni vengono inviate al maggior numero possibile di atenei, di istituti di



IL FONDATORE
MONS. GUIDO M. CONFORTI HA
SOTTOLINEATO, FIN DAGLI INIZI
DELLA CONGREGAZIONE,
LA PRIORITÀ DI UN SINCERO,
COSTANTE E DECOROSO INCONTRO
CON LE CULTURE ALLE QUALI I
SAVERIANI SAREBBERO
STATI INVIATI

ricerca, di persone a questo interessate. Anche questo fa parte della nostra missione.

La congregazione, in varie forme, sente propria la missione all'interculturalità e la esprime, anche se a volte un po' lentamente

o frammentariamente, con un'esemplare costanza attraverso tentativi sempre più aggiornati di formazione umana, cristiana e sociale, quali il *CEM Mondialità*, *Missione Oggi*, *Missionari Saveriani*, *VideoMission*, il Museo d'Arte cinese ed Etnografico, la Biblioteca Conforti, il Centro Studi Confortiani Saveriani e altri notevoli contributi non codificati e non pubblicizzati.

Il binomio intercultura e missione, che indica una necessaria modalità di essere oggi nel mondo, sarà ulteriormente sviluppato all'interno della nostra congregazione missionaria se presteremo attenzione anche ai seguenti aspetti:

■ Intensa formazione filosofica, che apra la mente e l'intelligenza all'analisi, alla critica, all'indagine e conduca non ad una mera interpretazione del «tu» che mi sta davanti, ma alla comunione. Si deve tendere ad una formazione, quindi, nella quale l'indagine scrupolosa, lunga nel tempo, analitica, non venga considerata un optional, ma un dovere morale; nella quale la conoscenza dettagliata non sia ritenuta nozionismo, ma rispetto della realtà e dell'altro; il cui scopo non sia quello di formare dei solitari intellettuali, ma degli esperti in umanità (cfr. *Populorum Progressio* 13). La formazione accademica non è un aspetto irrilevante nella vita del saveriano.

■ Competenza teologica, acquisita con passione, costanza e precisione. Il discorso su Dio, infatti, è intimamente unito al più profondo discorso sulla vita, sulla verità, sulla relazione, sul presente e sul futuro. Una vasta e profonda formazione teologica pone il saveriano in attento rapporto di comunione con



tutti coloro che vivono con lui nello stesso ambiente culturale, nelle stesse situazioni, nella stessa quotidianità. La scienza teologica non va soggetta ai gusti personali, alle ideologie politiche o antropologiche, alla tentazione dell'intimismo. Come per le altre scienze, anche per lo studio della teologia si devono seguire le regole adatte, così che i vari argomenti non siano trattati e sviluppati dal punto di vista del «secondo me», ma con rigore scientifico. Poiché il saveriano è un consacrato, con voto, alla stessa missione di Gesù Cristo, l'interculturalità per lui ha valenza teologica: nell'altro vede e percepisce la presenza di Dio. È, perciò, fondamentale che il discorso su Dio abbia per il saveriano il ruolo principale nella sua conoscenza, indagine, ricerca.

■ Intensa e serena esperienza di fede, che non lasci dubbi sul fatto che il testo ispiratore di ogni autentica interculturalità è il Vangelo: questo è l'autentico Statuto per il saveriano, che viene esplicitato dal Fondatore con le seguenti parole: «Spirito di viva fede che ci faccia veder Dio, cercar Dio, amar Dio in tutto» (G. M. Conforti, *Lettera Testamento* 10). In altri termini, il saveriano vivrà intensamente l'incontro con ogni tipo di cultura, vivrà positivamente

LA CONGREGAZIONE, IN
VARIE FORME, SENTE
PROPRIA LA MISSIONE
ALL'INTERCULTURALITÀ E LA
ESPRIME, ANCHE SE A VOLTE
UN PO' LENTAMENTE O
FRAMMENTARIAMENTE, CON
UN'ESEMPLARE COSTANZA
ATTRAVERSO TENTATIVI
SEMPRE PIÙ AGGIORNATI DI
FORMAZIONE UMANA,
CRISTIANA E SOCIALE, QUALI
IL CEM MONDIALITÀ,
MISSIONE OGGI, MISSIONARI
SAVERIANI, VIDEOMISSION, IL
MUSEO D'ARTE CINESE ED
ETNOGRAFICO, LA
BIBLIOTECA CONFORTI, IL
CENTRO STUDI CONFORTIANI
SAVERIANI E ALTRI NOTEVOLI
CONTRIBUTI NON CODIFICATI
E NON PUBBLICIZZATI

te il diverso sentendolo come complementare e necessario alla sua personale maturazione, non creerà barriere di nessun tipo solo nella misura in cui è abbondante la sua identificazione con Cristo. È la fede in Cristo il solo motivo che rende il saveriano aperto, ospitale, attento, collaboratore, interessato, fratello, preoccupato. La fede, infatti, non è un fatto culturale, ma è appartenenza a Dio. Colui che appartiene a Dio appartiene a tutti, perché Dio è in tutti. Una fonte differente può aiutare nell'accettazione di alcune culture, o di alcuni tratti culturali, ma sarà sempre limitata dalla parzialità della scelta, che è inevitabile se non c'è l'infinito come criterio e sorgente. Il saveriano non può dimenticare la sorgente della sua vocazione, e la fedeltà ad essa determina anche il suo retto rapporto con il mondo, le culture, il

Non solo a scuola
I nuovi spazi dell'interculturalità



creato.

PROBLEMATICHE EMERGENTI

All'interno della società, della Chiesa, della nostra congregazione saveriana si notano alcune problematiche, che meritano un accenno, anche in vista di una possibile soluzione.

Tendenza a considerare la propria sensibilità (= cultura) come punto di partenza per l'incontro



interculturale. Se è naturale che ognuno di noi sia storicamente, geograficamente e culturalmente collocato, è altresì da riconoscere che il punto più veloce per l'incontro con l'altro è la capacità di ascolto, libera, serena, ben disposta. La carenza di libertà interiore è un grave ostacolo in questo processo di fusione interculturale. Pretesa di conoscere le culture senza conoscerne la lingua, i classici più rappresentativi, l'arte, i sistemi di pensiero e soprattutto la religione con i suoi riti e testi sacri. Il processo d'incontro culturale, specialmente in riferimento a come deve viverlo un saveriano, è un cammino di *kenosis*, cioè un'ascesi personale che richiede fatica, abnegazione, capacità di lavoro, costanza, dedizione. Il rapporto missione/interculturalità non appartiene al mondo della curiosità, ma della comunione; non si ferma alla nozione, ma cerca le ragioni di un modo di vivere; non giudica per quel

tanto che vede, ma intende penetrare nei fondamenti di un sistema. Strumento di primaria importanza è la lingua: essa è necessaria prima per la comunione e poi per la comunicazione. Va conosciuta, va scritta, va letta, va parlata bene. La superficialità in questo specifico campo è un grave impedimento, oggi, nel mondo missionario all'incontro interculturale.

Debole capacità nel registrare esperienze, incontri, riflessioni, dialoghi, impressioni, proverbi, rituali, ecc. con i quali veniamo a contatto o che si presentano casualmente ai nostri occhi. L'eccessiva dipendenza dalla tecnica più sofisticata, come se senza di essa non si possa più registrare o annotare nulla, ci può rendere insensibili a innumerevoli patrimoni culturali che passano davanti a noi. Quanto è difficile avere, oggi, una relazione scritta su aspetti culturali dei popoli con i quali viviamo, su esperienze d'incontro culturale, su descrizioni di rituali, sull'arte, l'architettura, la musica, ecc. Siamo capaci di vedere, ma più lenti a trasmettere anche ad altri l'esperienza fatta, a rifletterci, a mettere in discussione la nostra personale interpretazione. L'incontro interculturale non può avvenire a volo d'uccello: sarebbe irrispettoso dell'altro.

Generale poca attenzione ai seguenti aspetti culturali: arte, architettura, testi liturgici. Sono tre mondi strettamente legati tra loro e rivelatori del sistema di pensiero, della concezione della vita, dei sistemi sociali e della speranza che regolano la vita di una comunità umana. Ad essi il missionario deve appassionarsi perché gli rivelano il mondo dello spirito, cioè la base solida della cultura. L'amore per queste manifestazio-

L'ECESSIVA DIPENDENZA
DALLA TECNICA PIÙ
SOFISTICATA, COME SE SENZA
DI ESSA NON SI POSSA PIÙ
REGISTRARE O ANNOTARE
NULLA, CI PUÒ RENDERE
INSENSIBILI A INNUMEREVOLI
PATRIMONI CULTURALI CHE
PASSANO DAVANTI A NOI.
QUANTO È DIFFICILE AVERE,
OGGI, UNA RELAZIONE SCRITTA
SU ASPETTI CULTURALI DEI
POPOLI CON I QUALI VIVIAMO,
SU ESPERIENZE D'INCONTRO
CULTURALE, SU DESCRIZIONI
DI RITUALI, SULL'ARTE,
L'ARCHITETTURA,
LA MUSICA, ECC.

ni dell'animo umano non nasce all'improvviso: è necessario educarsi, purificando continuamente l'animo, ricercando l'essenziale, forgiando il proprio modo di pensare sui grandi temi della vita umana, nutrendosi di ciò che è vero e buono e bello. Si raggiunge questo scopo nella misura in cui aumenta in noi la capacità di lasciare il superfluo per l'essenziale e ciò dipende molto dalla delicatezza di coscienza, per mezzo della quale diventa più facile il discernimento tra il valore e l'accidentale. L'interesse e la passione per il bello, infine, derivano al saveriano da quello che il Fondatore chiama cristocentrismo, cioè l'attitudine normale di avere gli occhi e il cuore e la mente puntati su Cristo, che Paolo definisce «primogenito» e colui

CONCLUSIONE

L'argomento «interculturalità e missione» non è mai esaurito: esso è in continua evoluzione ed è necessario non fermarsi mai a nessuna posizione raggiunta. Se, di volta in volta, vengono prese in esame varie metodologie, atteggiamenti e urgenze per un armonico incontro interculturale, non va dimenticato, però, che oggi questa attitudine va dispiegata non solo su aree culturali geograficamente delimitate, ma anche su più vaste aree umane, spirituali, filosofiche, che normalmente chiamiamo: razionalismo, relativismo, globalizzazione, postmoderno. Anche questi sono luoghi d'incontro, di riflessione, di ricerca nei quali anche il missionario saveriano deve entrare, dire la sua opinione, la sua esperienza, le sue proposte. La missione si sta sempre più aprendo e noi dobbiamo spalancarci ad essa.

Un sincero grazie al CEM perché continua ad offrirci strumenti validi per operare incontri autentici, oggi.





aldo bonomi

La piccola trasformazione

ALDO BONOMI È UNO DEI PIÙ INTERESSANTI SOCIOLOGI ITALIANI CONTEMPORANEI. SVOLGE ATTIVITÀ DI RICERCA E DI CONSULENZA, SOPRATTUTTO ATTRAVERSO IL CONSORZIO A.A.S.TER DI MILANO, DI CUI È DIRETTORE. DIRIGE INOLTRE LA RIVISTA *COMMUNITAS* ED È EDITORIALISTA DE *IL SOLE24 ORE*, DOVE CURA LA RUBRICA «MICROCOSMI». È ALTRESÌ AUTORE DI NUMEROSE PUBBLICAZIONI, A PARTIRE DAL 1996, CON *IL TRIONFO DELLA MOLTITUDINE* (BOLLATI BORINGHIERI) SINO A *ELOGIO DELLA DEPRESSIONE* DEL 2011 (CON EUGENIO BORGNA, EINAUDI). È STATO CONSULENTE DEL CNEL, ATTUALMENTE È CONSULENTE DELLA CARITAS AMBROSIANA SUI TEMI DELLA CONDIZIONE DEGLI IMMIGRATI E DELLE ATTIVITÀ DEI CENTRI DI ASCOLTO DI MILANO.

Bonomi è oggi il principale studioso italiano delle trasformazioni del territorio. In epoca di globalizzazione, il territorio diventa, per Bonomi, una nuova categoria interpretativa: è lo spazio di articolazione tra globale e locale, tra economia dei flussi ed economia dei luoghi; è lo scenario dove si rende visibile il declino delle grandi narrazioni e la disarticolazione delle tradizionali forme di socializzazione; è il luogo dove le differenze - economiche, sociali, cultu-

rali, di linguaggio, di simboli - s'incontrano e si scontrano, confliggono e si ibridano; è la posta in gioco della politica della paura: spazio da perimetrare, recintare, difendere, da potenziali invasori. Insomma, il territorio è lo scenario di un conflitto aspro tra le forze della globalizzazione, ma è anche il luogo della loro possibile composizione. I territori italiani (e non solo) Bonomi li vive, li percorre e li racconta in prima persona, perché fedele alla scelta metodologica della ricerca-azione (metodo con il quale si partecipa alla trasformazione delle relazioni tra gli attori coinvolti nella ricerca) e perché sa «pensare con i piedi».

A lui avevamo chiesto una riflessione sul rapporto tra territorio e intercultura. Purtroppo, un imprevisto dell'ultimo momento lo ha costretto a scendere dal treno che lo stava portando a Parma e a tornare verso Milano. Per non privarci del suo prezioso contributo, abbiamo ritenuto opportuno proporvi una sua riflessione sulla transizione in atto che contiene riferimenti interessanti al nostro tema. Si tratta di un'intervista comparsa sulla rivista mensile *Una città* n. 180/2011 (rivista di Forlì, che da più di vent'anni e oltre duecento numeri è fatta di sole interviste), realizzata da Gianni Saporetti, dal titolo «La piccola trasformazione». Il testo dell'intervista, è stato ridotto e adattato da Roberto Morselli, ed è consultabile, completo, all'indirizzo www.unacitta.it/newsite/intervista.asp?id=2098.

LA PICCOLA TRASFORMAZIONE
COMUNITÀ E TERRITORIO, DUE
TERMINI INELUDIBILI PER
CAPIRE I GRANDI PROCESSI
RISPETTO AI FLUSSI, AL
CAMBIAMENTO, ALLA
GLOBALIZZAZIONE; LE
RISPOSTE RANCOROSE E LA
POSSIBILE ALLEANZA FRA LA
COMUNITÀ DI CURA E LA
COMUNITÀ OPEROSA;
ACCETTARE LA SFIDA DEL
LOCALE RISCOPRENDO
MUTUALISMO E
COMUNITARISMO LIBERTARIO.

ALLA VIGILIA DELLA VITTORIA DI BERLUSCONI, NEL
1994, TU AVEVI GIÀ PRECONIZZATO L'AVANZARE DI
UN GRANDE SCONVOLGIMENTO. È POSSIBILE OGGI
FARE UN BILANCIO?

[...] Per rispondere mi affido a un ossi-
moro che a me piace molto, quello della
necessità di «ricordare il futuro», nel sen-
so che se vogliamo cominciare a pensare
a ciò che ci aspetta, forse è il caso di
partire da ciò che è stato, da quella che,
parafrasando Polanyi, definirei «la piccola
trasformazione italiana». In questi ultimi
vent'anni si sono avvicendati in maniera
accelerata (la velocità è il carattere del
tempo), dal punto di vista del mutamen-
to delle forme del produrre, tre grandi
«cicli braudeliani»: in primo luogo, il pas-
saggio all'apice e alla fase finale del for-
dismo, della grande fabbrica, dell'ope-
raio-massa. Il secondo ciclo è quello che
io chiamo del «capitalismo molecolare»,
del «post-fordismo italico», una prolife-
razione della piccola e media impresa
che ha invaso tutto il territorio, dalla
città al contado; quel capitalismo mole-
colare, che si è diffuso in una parte con-
sistente del paese [...]. Nel nuovo secolo
siamo arrivati a un terzo ciclo, su cui
non abbiamo ancora sufficientemente
riflettuto, che è quello che io chiamo
del «capitalismo delle reti», inten-
dendo quei processi produttivi che

innervano la dimensione territoriale e
l'agganciano al globale: la finanza, la
logistica, le autostrade, le infrastrutture,
l'alta velocità, l'università, le autonomie
funzionali, le camere di commercio, i
grandi centri... in generale l'economia
dei servizi. Evidentemente i cicli non sono
mai separati di netto, rimane parte della
cultura e dell'impianto fordista, rimane
parte della cultura del capitalismo mo-
lecolare, e rimane il ciclo del capitalismo
delle reti. Il capitalismo delle reti oggi è
egemone rispetto al resto.

**QUINDI IN QUESTI VENT'ANNI NON È VERO CHE IL
PAESE SIA RIMASTO FERMO...**

Anzi, il paese è molto cambiato. Se si
analizza il mutamento della questione
sociale, che rimanda alle forme dei lavori,
dei soggetti, ci si rende subito conto che
le trasformazioni sono state profonde:
la classe operaia, che era concentrata
nella grande fabbrica, si è fatta corian-
doli, per usare un'espressione di De Rita,

NEL NUOVO SECOLO SIAMO
ARRIVATI A UN TERZO CICLO, SU CUI
NON ABBIAMO ANCORA
SUFFICIENTEMENTE RIFLETTUTO,
CHE È QUELLO CHE IO CHIAMO DEL
«CAPITALISMO DELLE RETI»,
INTENDENDO QUEI PROCESSI
PRODUTTIVI CHE INNERVANO LA
DIMENSIONE TERRITORIALE E
L'AGGANCIANO AL GLOBALE: LA
FINANZA, LA LOGISTICA, LE
AUTOSTRADIE, LE
INFRASTRUTTURE, L'ALTA VELOCITÀ,
L'UNIVERSITÀ, LE AUTONOMIE
FUNZIONALI, LE CAMERE DI
COMMERCIO, I GRANDI CENTRI...
IN GENERALE L'ECONOMIA
DEI SERVIZI

si è dispersa, che non vuol dire che è scomparsa. Ma non ci sono solo gli operai. L'altra grande domanda è: «Che fine hanno fatto i ceti medi?». Quella dimensione privilegiata si trovava nelle corporazioni liberali, gli avvocati, gli architetti, è stata anch'essa coinvolta da questi processi.

Volendo trarre le prime deduzioni, non ancora politiche, si può sostenere che in questi vent'anni un primo grande processo che si è verificato è che, oltre a mettere al lavoro la dimensione del corpo alla catena di montaggio, nella fabbrica, con il capitalismo delle reti e della conoscenza è stata «messa al lavoro» la nostra nuda vita, cioè il nostro comunicare, il nostro pensare, il nostro memorizzare, la nostra creatività.

Lungo questo percorso si sono affievoliti alcuni paradigmi interpretativi, come la dialettica tra capitale-lavoro con lo Stato nel mezzo. I rappresentanti del mondo del lavoro, i rappresentanti del mondo del capitale e lo Stato in mezzo come grande elemento di «mediazione». Questo era il vero paradigma del Novecento. In questa piccola transizione è emerso un altro paradigma, quello dei flussi, che hanno un impatto nei luoghi, mutandoli antropologicamente, in mezzo c'è la dimensione del territorio. Può sembrare un discorso astratto, però se si fa l'elenco di che cosa sono i flussi (ad esempio la finanza è un flusso, questa crisi lo dimostra), i licenziamenti alla Lehman Brothers a New York, hanno conseguenze sulla Cassa di Risparmio di Forlì e sui suoi mutui... Il caso emblematico è la Fiat, che all'inizio è una fabbrica fordista, *the one company town*, e si ripresenta dopo vent'anni a Pomigliano d'Arco come un flusso che attraversa il territorio, e dice: «Guarda, io sono un flusso, sto in parte a Detroit, in parte in Polonia e in parte in Serbia, fai tu. Se vuoi salire sul flusso bene, sennò stai giù e rimani lì...». Lo stesso Marchionne è capitalismo delle reti, non è più solo capitalismo fordista territorializzato. Ma poi ci sono le internet company, anche Sky è un flusso, i voli *low cost*...



LA PERDITA DEL PESO DI
RAPPRESENTANZA HA
COMPORTATO LA PERDITA DEL
POTERE D'ACQUISTO, CIOÈ LA
PERDITA DEL SALARIO COME
«CAPACITÀ DI».



[...] In questo mutamento di paradigma si sono depotenziate le categorie tradizionali: classe, nazione, capitale, lavoro e sono riapparse due parole pesantissime: territorio e comunità. Tutte categorie che vanno usate con le pinze. Abbiamo assistito anche a un mutamento antropologico, pre-politico, il passaggio da una società con mezzi scarsi e fini certi a una società con mezzi iperabbondanti e fini totalmente incerti. [...]. Siamo passati da pure logiche di prossimità a logiche di simultaneità. Queste transizioni accelerate hanno mutato anche il ruolo dei soggetti della rappresentanza: pensiamo al sindacato, alla Confindustria, ecc. Che poi sopravvivano come simulacri di se stessi, è un altro discorso, ma certamente i cambiamenti epocali ci sono stati. Sono cambiate le forme partito, è cambiato tutto. Ernesto De Martino l'avrebbe definita un'«apocalisse culturale», una categoria che ben esprime il fatto di non riconoscersi più in ciò che ci era abituale.

La perdita del peso di rappresentanza ha comportato la perdita del potere d'acquisto, cioè la perdita del salario come «capacità di».

Un altro flusso cruciale è quello dell'immigrazione, che da solo ha disarticolato e messo in crisi una lettura della società attraverso la classe e la nazione. Abbiamo sempre pensato il discorso di classe semplicemente come sfruttamento e alienazione.

Non abbiamo tenuto conto di altre categorie come genere, etnia, nazionalità. Oggi, se vuoi parlare di classe, lo devi fare aggiungendo il genere (la femminilizzazione del mercato del lavoro), l'etnia e la nazione, perché altrimenti non capisci. Perché devi tenere assieme gli operai indigeni, quelli che salgono sulle gru per difendere il loro posto di lavoro, con gli immigrati di Brescia che salgono sulle gru per difendere il loro posto di lavoro che si chiama permesso di soggiorno. E invece noi non abbiamo ancora deciso nemmeno come dare cittadinanza a questi nuovi soggetti, se per sangue, per suolo...

E POI, DICEVI, C'È LA DIMENSIONE DEL TERRITORIO, DELLA COMUNITÀ...

Sono stato accusato di enfaticizzare troppo questi termini, ma io li rivendico e mi spiego. Cominciamo dal territorio. Secondo me, quando si dice che il territorio diventa centrale, bisogna rispondere alla domanda posta da Heidegger in uno dei suoi scritti, e cioè: il territorio va prima abitato e poi pensato o prima pensato e poi abitato?

A difendere la centralità del territorio ci sono infatti due grandi schieramenti che si contrappongono: il primo è costituito da chi abita e costruisce la dimensione del territorio perimetrandolo in base al suo vivere, qui e subito. Da qui la logica del «territorio è mio» con le conseguenti politiche sulla residenzialità e il costruirsi di un «noi» contrapposto a un «loro». Oppure c'è chi pensa che il territorio vada pensato prima ancora di abitarlo. L'interrogativo è cruciale, anche per le sue implicazioni politiche. Dalla risposta a quella domanda discendono due concezioni: il territorio come spazio chiuso del rinserimento e del rancore, oppure il territorio come spazio aperto ove costruire, ove sentire l'assenza di comunità e creare società aperte. Questo è il punto vero: il territorio va pensato e poi praticato. È fuor di dubbio che comunità e territorio sono due termini ineludibili per capire i grandi processi rispetto ai flussi, al cambiamento, alla globalizzazione, ecc.

Se leggiamo il fenomeno a partire da queste nuove categorie, ciò che resta degli ultimi vent'anni sono alcuni grandi comportamenti collettivi.

Il primo è quello di coloro che, non avendo la comunità, non avendo più l'appartenenza, la ricostruiscono partendo dal loro abitare, contro l'incertezza dei fini, la paura, l'altro da sé... La nostra società è attraversata da questa fenomenologia del rancore, che poi mette in atto dinamiche note, come l'individuazione del capro espiatorio, che di volta in volta può essere il rom, il rumeno...

Il secondo grande comportamento collettivo è il passaggio da una società dell'intolleranza ad una società in cui cominciano ad esserci punte di razzismo, e questo è un altro modo per perimetrare il rancore. La terza sindrome riguarda un dato sottovalutato. Quando in una società, all'interno della crisi delle forme di convivenza, dei rapporti affettivi, sessuali, amorosi, di famiglia, viene uccisa una donna ogni tre giorni, c'è qualcosa che non funziona. È un numero troppo alto, e non è solo un fenomeno italiano.

Quarto aspetto: l'aumento della depressione, delle malattie psichiche, dell'uso degli psicofarmaci e anche dei suicidi. Da un lato c'è un'enfasi sul mettere al lavoro il nostro pensare, il nostro sentire, il nostro comunicare, dall'altro però si diventa nevrotici!

La quinta fenomenologia del rancore è quella che io chiamo la «secessione dei benestanti», che non è quella politica. La secessione dei benestanti riguarda le élite, la neoborghesia dei flussi, che tende a rinchiudersi nelle *gates communities*. Il rancore è formato da questi cinque componenti e se ne potrebbero aggiungere altri.

LA COMUNITÀ DEL RANCORE NON È PERÒ L'UNICA RISPOSTA ALL'INCERTEZZA...

Infatti. Il secondo fenomeno che vedo, per fortuna, è una grande voglia di comunità di cura. Questa è il meglio di ciò che rimane delle professioni del welfare, cioè di tutte quelle professioni che avevano nel loro dna il tema di produrre inclusione e accompagnamento dei soggetti. In questo senso sono comunità di cura gli insegnanti, ma anche i medici e gli psichiatri, gli assistenti sociali, ecc. È un patrimonio della società che dobbiamo assolutamente difendere. Ci sono alcune funzioni sociali che il welfare ci ha dato, che noi dobbiamo assolutamente mantenere e quindi ragionare su ciò che resta della scuola, della sanità, della solidarietà... [...] Le imprese sociali sono comunità di cura e così l'associazionismo e il volontariato.



BISOGNA ACCETTARE LA SFIDA DELL'ATTRAVERSARE LA DIMENSIONE DEL TERRITORIO E LA DIMENSIONE DELLA COMUNITÀ, OCCUPANDOSI DEI GRANDI PROBLEMI DEL QUOTIDIANO, PROPONENDO UNA VISIONE ALTERNATIVA AL LIBERISMO COMUNITARIO. OCCORRE RIMETTERE IN PIEDI QUEL MUTUALISMO E QUEL COMUNITARISMO LIBERTARIO CHE È STATO ALL'ORIGINE DEL MOVIMENTO OPERAIO.



TU PARLI POI DEGLI «OPEROSI»...

Non basta ragionare di cura e rancore. Vediamo che cosa succede agli operosi, cosa resta di quel percorso, cioè Quaderni Rossi, capitalismo molecolare e capitalismo delle reti.

Nella comunità operosa la prima osservazione da fare è che sta avanzando una composizione sociale nuova: i «quadri» e le «partite Iva» al lavoro nel ciclo della consulenza, della terziarizzazione, spesso precari, ma che quotidianamente, fisicamente o in rete, vanno da qui a Pechino, a Parigi, a New York. Queste persone non possono essere favorevoli a una società chiusa, rinserrata nel rancore. Sono quindi potenziali alleati perché hanno la stessa cultura della società aperta, della comunità di cura che produce inclusione. La comunità operosa non è formata solo dai professionisti in rete col mondo, ma anche da imprenditori che hanno paura della globalizzazione, paura di andar nel mondo, della crisi, ecc. La partita si gioca anche su questo: ci sarà un'alleanza tra i rancorosi spaventati e rinserrati o prevarrà invece un'alleanza fra operosi, aperti al mondo, apolidi che hanno interesse a mantenere la cura e la coesione sociale sul territorio? Questo è il grande interrogativo.

VENENDO INFINE AL PIANO POLITICO?

Volendo fare previsioni, vedo la possibilità, nei prossimi anni, a breve, che la dimensione dell'economia dei processi reali si saldi con la comunità del rancore. A quel punto non saranno più nemmeno la Lega o Berlusconi a guidare il processo, ma sarà qualcos'altro, magari un Tremonti che viene avanti con una forma di neocolbertismo, di protezionismo rivisitati per adeguarli ai tempi. Quello che è certo è che la sinistra non ha ancora le

categorie per addentrarsi in questo grande magma e quindi molto dipenderà da quanto quella che abbiamo definito «comunità di cura» saprà collegarsi agli operosi e andare avanti.

QUINDI LA LEGA E BERLUSCONI STAREBBERO ESAURENDO LA LORO FORZA PROPULSIVA?

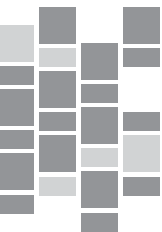
Il leghismo e il berlusconismo hanno cavalcato prima di altri il populismo e l'hanno egemonizzato in questi anni. Mi sembra però che nella crisi e nei

grandi processi questa forza non sia più in espansione, che quel modello sia entrato in crisi e che stia avanzando anche un forte bisogno di cura e di coesione. Fino a cinque anni fa, nel discorso collettivo, il problema principale era l'impresa, il profitto, oggi il tema è il lavoro, come tutelarsi, come attraversare quest'epoca di incertezza. Di qui l'attenzione alla dimensione di cura. Ci vorrebbe una politica capace di una visione e di costruire una società aperta in grado di affrontare gli anni che verranno, che saranno sempre più esposti ai processi del globale. Bisognerà capire se il nostro locale sia in grado di andare nel globale e tornare indietro con tutto ciò che questo significa.

[...] Bisogna accettare la sfida dell'attraversare - con delicatezza e con le pinze - la dimensione del territorio e la dimensione della comunità, occupandosi dei grandi problemi del quotidiano, proponendo una visione alternativa al liberismo comunitario. Occorre rimettere in piedi quel mutualismo e quel comunitarismo libertario che è stato all'origine del movimento operaio.

La dimensione del territorio e la dimensione di comunità, dell'assenza di comunità, vanno senz'altro praticate. Ovviamente vanno praticate pensando il territorio prima di abitarlo, e cioè organizzando la coesione sociale, un certo tipo di comunicazione, il *welfare community*; pensando il territorio dentro la globalizzazione e i flussi, avendo presenti le autonomie funzionali che lo cambiano e lo rideterminano; pensando il territorio come luogo della nuova composizione sociale che non si definisce più entro le categorie di classe e nazione, ma chiama in causa anche etnia, genere, eccetera. Questa dimensione è stata troppo a lungo trascurata.

La politica oggi non può evitare la sfida del territorio e della domanda di comunità. Bisogna ritornare a momenti di autorganizzazione, sfidando e competendo con coloro che vogliono una società chiusa. □



anna maria rivera

Razzismo e intercultura

Frammenti di analisi del razzismo
e qualche proposta
per spezzarne il circolo vizioso

PER UNA DEFINIZIONE DI «RAZZISMO»

Per definire il razzismo, occorre sbarazzarsi della categoria di razza. Conviene ribadirlo: ancor oggi, si continua a pensare che il razzismo abbia come oggetto o bersaglio le «razze», cioè gruppi umani connotati da caratteri distintivi. Il dispositivo che presiede all'invenzione della «razza» istituisce un nesso deterministico tra i caratteri fenotipici di un gruppo, spesso del tutto immaginari, e le sue qualità morali (cioè intellettuali, psicologiche, culturali, sociali). In realtà, qualunque gruppo umano può essere *razzizzato*, indipendentemente dalla sua visibilità fenotipica e perfino dalle sue peculiarità culturali e sociali. Nel 1972, la sociologa francese Colette

Guillaumin aveva sostenuto che, se la «razza» non è che una *metafora naturalistica* messa al servizio di pratiche di discriminazione, inferiorizzazione e dominazione, reali invece sono i *processi di razzizzazione*, che conducono a considerare i cosiddetti *altri* come se davvero appartenessero a «razze» per lo più considerate inferiori. Guillaumin avvertiva che qualunque minoranza può essere razzizzata, indipendentemente dalla sua differenza fenotipica, somatica o culturale.

LA PARANOIA PER LO STRANIERO INVENTA E
REINVENTA EXEMPLA NEGATIVI:
IL CLANDESTINO DELINQUENTE, LA ZINGARA
RAPITRICE, L'IMMIGRATO RAPINATORE O
STUPRATORE, L'ALBANESE, LO SLAVO O IL
MAROCCHINO OMICIDI, L'EXTRACOMUNITARIO
PIRATA DELLA STRADA, IL LAVAVETRI
AGGRESSIVO E LEGATO AL RACKET...

Conviene ribadire che le cosiddette differenze spesso sono immaginarie o comunque esasperate artificialmente. Sicché a volte la xenofobia e il razzismo prendono di mira non i «diversi», ma i simili; non sempre gli sconosciuti, piuttosto chi si conosce per pre-giudizio e che per questo si considera inquietante o minaccioso; non per forza dell'*unheimlich*, spesso dello *heimlich*, che perciò deve essere *estraniato*, respinto nella sfera dell'alterità irriducibile.

Dovrebbe averci insegnato tutto ciò la lunga storia dell'antisemitismo, che in realtà è il modello di ogni forma di razzismo. Anche quello dei giorni nostri in qualche misura «funziona» così: in Italia, i capri espiatori sono prescelti come tali non secondo le loro caratteristiche peculiari, bensì secondo le contingenze politiche e spesso anche in base alla loro posizione statistica nella scala dell'immigrazione. Il gruppo preso di mira è solitamente quello al momento più numeroso: così di volta in volta sono stati o sono *razzizzati* i «marocchini», gli albanesi, gli «slavi», i romeni... Quanto agli «zingari» e agli «islamici», essi rappresentano un bersaglio quasi strutturale, al di là delle congiunture storiche, politiche, sociali.

Dopo questa premessa, necessaria a sgomberare il campo da qualche preconcetto, propongo di definire per approssimazione il razzismo come: «un sistema di idee, discorsi, atti e pratiche sociali, che attribuisce a gruppi umani e agli individui che ne fanno parte differenze essenziali, generalizzate, definitive, naturali o quasi-naturali, al fine di legittimare pratiche di stigmatizzazione, discriminazione, segregazione, esclusione o sterminio».

IL RAZZISMO ISTITUZIONALE IN ITALIA

Questo sistema è alimentato da pratiche discriminatorie quotidiane che spesso assumono forme sottili e indirette, tali da produrre una stratificazione di disuguaglianze in termini di accesso alle risorse sociali, materiali e simboliche. Quasi sempre, infatti, il razzismo ha anche una *dimensione istituzionale*. Voglio dire che l'ineguaglianza strutturale di certi gruppi e minoranze non è solo il frutto di pregiudizi e comportamenti discriminatori «spontanei» da parte del gruppo maggioritario, ma è anche - forse soprattutto - l'esito di norme, procedure e pratiche routinarie messe in atto da istituzioni.

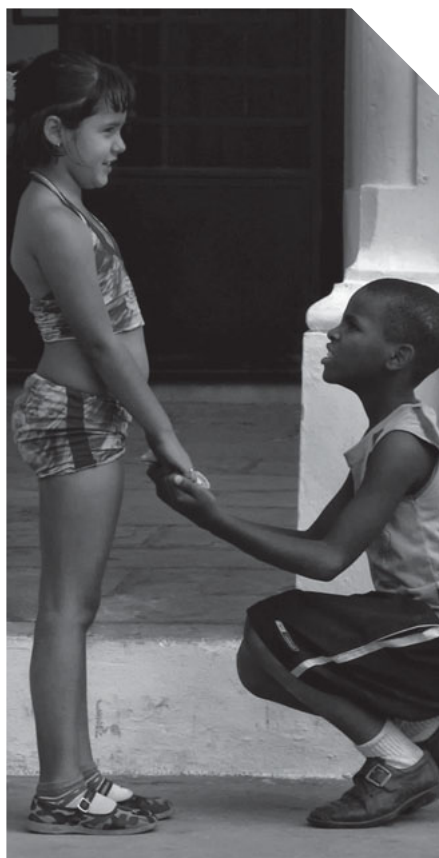
In Italia, più che in altri paesi, lo straniero è associato all'idea del disordine e della devianza, ragione per cui l'immigrazione è per lo più affrontata come questione di ordine pubblico. Basta dire che l'ottanta per cento

della spesa per l'immigrazione è destinato alla sua repressione (al «contrasto» degli ingressi illegali, alle strutture d'internamento per gli «irregolari», alle espulsioni, ai rimpatri) e solo il venti per cento alle politiche dette d'integrazione.

I dispositivi basilari del razzismo istituzionale all'italiana sono: l'esclusione dei migranti e rifugiati - nonché delle persone appartenenti a minoranze, soprattutto quella rom - da taluni diritti sociali e politici; misure legislative che violano diritti umani fondamentali (alla salute, all'unità familiare, allo *habeas corpus*...); la configurazione di un *diritto speciale* riservato agli stranieri, in particolare agli «extracomunitari», del quale l'emblema per eccellenza è costituito dalla detenzione amministrativa.

Quest'ultima, sancendo la *normalità dello stato di eccezione*, rappresenta una grave anomalia, un *vulnus* inferto allo Stato di diritto. Autorizza, infatti, a privare della libertà personale e a internare in strutture *extra ordinem* speciali categorie di persone, in base alla loro nazionalità, *status* e provenienza: donne e uomini cui non è imputato alcun reato, i quali al massimo hanno commesso un'infrazione amministrativa (tali sono l'ingresso e il soggiorno irregolari). Ricordiamo che questa forma di detenzione extra-giudiziale è stata introdotta in Italia per la prima volta dalla legge 40, detta Turco-Napolitano, e poi peggiorata con la normativa successiva. Dal 1998, quando entrò in vigore quella legge, a oggi, una sequela di morti violente degli «ospiti» ha accompagnato il consolidamento e l'estensione del sistema dei lager per migranti.

In più, negli anni recenti, grazie soprattutto alla Lega Nord, ma non solo, si sono «normalizzate» pratiche istituzionali un tempo impensabili: i «sindaci-sceriffi» e le più fantasiose ordinanze comunali, volte a punire categorie sociali con stili di vita difforni da quello dell'italiano-medio, in primo luogo migranti e rom; il conferimento ai prefetti di poteri speciali per l'allontanamento coatto dal territorio nazionale di cittadini comunitari, per ragioni di «sicurezza pubblica e decoro urbano»; la reintroduzione del criterio barbarico della colpa e della punizione collettive (si ricordi il consiglio dei ministri, convocato



d'urgenza quasi fosse un consiglio di guerra, dopo l'omicidio Reggiani); la sospensione delle garanzie democratiche per specifiche categorie connotate etnicamente, se non razzialmente; la pratica istituzionale della distruzione violenta degli insediamenti rom, perfino quelli autorizzati e attrezzati dai comuni, con l'allontanamento o la deportazione dei loro abitanti...

Tutto ciò contribuisce a rendere vulnerabili e ricattabili migranti e rifugiati, favorendo così il loro sfruttamento in quanto forza lavoro, fino alla riduzione in schiavitù. L'articolazione tra lo sfruttamento della forza-lavoro immigrata e la sua stigmatizzazione è un paradosso solo apparente: il clima di ostilità o di razzismo aperto sostiene o rafforza lo *status quo*, vale a dire la clandestinizzazione dei migranti, lo spettro dell'espulsione e dell'internamento, la privazione di diritti e tutele: uno *status quo* funzionale a ribadire la condizione di *meteci*, braccia da lavoro non «cittadinizzabili».

A tal proposito, gli organismi europei e internazionali di difesa dei diritti umani - fra gli altri, l'Ilo, l'Agenzia per il lavoro dell'Onu - non smettono di richiamare lo Stato italiano circa la condizione dei lavoratori immigrati, connotata da «maltrattamenti, salari bassi e pagati in ritardo, orari eccessivi e situazioni di lavoro schiavistico, in cui parte della paga è trattenuta dall'impresa per un posto in dormitori affollati, senza acqua né elettricità» (Rapporto Ilo, 6 marzo 2009).

La più recente, sonora bocciatura dell'Italia risale a un rapporto reso pubblico il 20 settembre 2012. Qui Nils Muižnieks, commissario ai diritti umani del Consiglio d'Europa, condanna il mancato rispetto dei diritti fondamentali dei migranti nel nostro paese, la palese violazione delle normative internazionali, le condizioni di vita drammatiche dei rifugiati politici e dei richiedenti asilo; e conclude denunciando che «l'assenza di una politica di governo in materia d'integrazione [...] alimenta il razzismo e la xenofobia».

GLI ORGANISMI
EUROPEI E
INTERNAZIONALI DI
DIFESA DEI DIRITTI
UMANI NON
SMETTONO DI
RICHIAMARE LO STATO
ITALIANO CIRCA LA
CONDIZIONE DEI
LAVORATORI
IMMIGRATI,
CONNOTATA DA
«MALTRATTAMENTI,
SALARI BASSI E PAGATI
IN RITARDO, ORARI
ECESSIVI E
SITUAZIONI DI LAVORO
SCHIAVISTICO, IN CUI
PARTE DELLA PAGA È
TRATTENUTA
DALL'IMPRESA PER UN
POSTO IN DORMITORI
AFFOLLATI, SENZA
ACQUA NÉ
ELETTRICITÀ»

RAPPORTO ILO,
6 MARZO 2009

IL CIRCOLO VIZIOSO DEL RAZZISMO

Alla base del meccanismo illustrato c'è anche un fondamento cognitivo: i membri dei gruppi minoritari sono discriminati, inferiorizzati e/o disprezzati anche in quanto percepiti e categorizzati come differenti o addirittura devianti, problematici, pericolosi, e in quanto gli attori del gruppo dominante credono che il trattamento discriminatorio sia normale o legittimo. Inoltre, il sistema-razzismo si riproduce secondo un circolo vizioso. Quando la discriminazione diventa routinaria e gli atti di razzismo (istituzionale e popolare) si moltiplicano, s'incrementano le immagini negative delle minoranze, cosa che, a sua volta, rafforza la xenofobia e il razzismo. Questi, a loro volta, sono sorretti da dispositivi simbolici, discorsivi, propagandistici, che agiscono direttamente sul sociale, producendo e riproducendo discriminazione, ineguaglianza, dominio.

Fra tali dispositivi, veicolati e rafforzati dai mezzi di comunicazione di massa, ve ne sono alcuni predominanti. Si pensi all'ossessiva propaganda intorno al tema dell'insicurezza sociale, la cui causa è attribuita alla presenza dei migranti, dalla quale discendono strategie e norme securitarie. Un secondo tema ricorrente è ciò che può definirsi *razzizzazione del sessismo*, ovvero la tendenza ad attribuire quasi esclusivamente agli *altri* comportamenti e crimini di stampo sessista. Un terzo dispositivo fa ricorso alla ripresa e alla propalazione di dicerie e leggende arcaiche, come quella della zingara rapitrice di infanti. Infine, possiamo citare la retorica e la propaganda che mettono in rapporto i cittadini stranieri con delle «piaghe» (come un tempo con epidemie e pestilenze): la «piaga» della delinquenza, degli stupri, perfino degli incidenti stradali, addirittura del commercio clandestino di organi umani. Quest'ultima voce, propalata già nel 2000 e subito smascherata come una fandonia, fu rilanciata dal ministro dell'interno Maroni per giustificare la proposta della schedatura dei minori stranieri. Quanto all'accusa di rapimento di bambini rivolta ai rom, essa è stata storicamente la più classica delle micce che appiccavano il fuoco dei pogrom antiebraici.

Insomma, la paranoia per lo straniero inventa e reinventa *exempla* negativi, tipologie e narrazioni esemplari di *estraneità*, potremmo dire, inquietante



Non solo a scuola

I nuovi spazi dell'intercultura



ai nodi irrisolti della *nostra* identità e del *nostro* passato.

In questo processo, l'informazione ha giocato un ruolo decisivo. La costante enfattizzazione e manipolazione di fatti di cronaca nera aventi stranieri come protagonisti reali o del tutto immaginari, la tendenza a titillare il senso comune più degradato e le paure della «gente», l'orchestrazione di campagne di stampa contro questo o quel gruppo-bersaglio sono stati il contributo che i mezzi d'informazione hanno dato alla costruzione del capro espiatorio, al quale imputare gli effetti di crisi, sofferenze e tensioni sociali.

Una delle peculiarità italiane è l'aver avuto per lungo tempo al governo un partito, la Lega Nord, che rappresenta l'imprenditore politico del razzismo per eccellenza. L'opera di *pedagogia di massa*, svolta da questo partito ha contribuito a inoculare il veleno razzista nella coscienza e nell'immaginario popolari, e a indebolire ulteriormente i già deboli argini di censura e autocensura che nel passato rendevano problematica la pronuncia pubblica del discorso razzista: temi quali la «asocialità» degli zingari, l'identificazione dell'immigrazione con la delinquenza, la pericolosità di certe «razze», l'invito ad affondare le barche dei migranti sono stati pronunciati pubblicamente.

Quest'opera, sorretta da campagne allarmistiche, politiche e mediatiche, ha favorito la saldatura fra il razzismo istituzionale e una xenofobia popolare che si esprime in un'ostilità diffusa, talvolta attiva, verso rom e stranieri. La xenofobia (che non è un'espressione della «guerra fra poveri», come si dice, ma qualcosa di vicino a ciò che un tempo fu chiamato il «razzismo dei piccoli bianchi») è esemplificata dai pogrom contro i rom e dalle stragi razziste di lavoratori immigrati che si sono susseguiti negli anni recenti: a Scampia, Castel Volturno, Rosarno, Ponticelli, Firenze...



QUANDO LA DISCRIMINAZIONE DIVENTA ROUTINARIA E GLI ATTI DI RAZZISMO (ISTITUZIONALE E POPOLARE) SI MOLTIPLICANO, S'INCREMENTANO LE IMMAGINI NEGATIVE DELLE MINORANZE, COSA CHE, A SUA VOLTA, RAFFORZA LA XENOFobia E IL RAZZISMO

e minacciosa: il Clandestino delinquente, la Zingara rapitrice, l'Immigrato rapinatore o stupratore, l'Albanese, lo Slavo o il Marocchino omicidi, l'Extracomunitario pirata della strada, il Lavavetri aggressivo e legato al racket... Figure proiettive alle quali si affida la rappresentazione di angosce individuali e collettive, legate

LA SOCIALIZZAZIONE DEL RANCORE

Come più volte ha scritto Zygmunt Bauman, oggi si è riattivata la paura della povertà, marginalità, indigenza. Queste vengono criminalizzate secondo un modello ottocentesco ben noto, che si credeva superato con l'avvento del *Welfare State*. Al tempo presente, la crisi economica, lo smantellamento dello Stato sociale, la flessibilità e la precarizzazione del lavoro, l'indebolimento della socialità e l'individualismo dilagante, nonché la mediocrità di una politica *mainstream* ridotta a marketing, sempre meno interessata al bene pubblico, producono un senso d'insicurezza che si traduce in fobia del molteplice e del diverso, dunque in ricerca del capro espiatorio. Si afferma spesso che a provocare il razzismo ordinario sia la *paura* e che la strategia degli imprenditori politici e mediatici del razzismo miri a sollecitarla e nel contempo a placarla illusoriamente. Quest'ipotesi, pur essendo fondata, ha finito per diventare un luogo comune, talvolta messo al servizio di un'interpretazione

«all'acqua di rose» del razzismo, che viene ridotto al pregiudizio, all'ignoranza, al sentimento d'inquietudine che sempre susciterebbe l'*Altro*. È una teoria spontanea riduzionista, poiché trascura le dimensioni economica, istituzionale, politica, mediatica del razzismo e sembra ignorare che esso è un sistema complesso, spesso subdolo, di disuguaglianze sociali, caratterizzato da forti scarti di potere fra i gruppi sociali coinvolti. Dunque, l'ignoranza, il pregiudizio, la paura non sono sufficienti a spiegare il razzismo.

I sentimenti prevalenti nella «comunità razzista» (secondo la formula di Etienne Balibar) sono piuttosto la frustrazione, il risentimento, il rancore, alimentati dal senso d'incertezza e di frustrazione, d'impotenza e di perdita di fronte alle trasformazioni della società e alla crisi economica, sociale e identitaria.

Se questo è vero, il circolo vizioso favorito dagli imprenditori politici e mediatici del razzismo produce ciò che, parafrasando Magnus Enzensberger, potrebbe definirsi come *socializzazione del rancore*. E questo s'indirizza verso chi, non previsto e non desiderato, è considerato come occupante abusivo del nostro territorio e della nostra nazione, entrambi sempre più evanescenti. «Padroni a casa nostra» è lo slogan leghista che raccoglie, riassume e legittima questo sentimento.

LA CONDIZIONE PER ATTENUARE
IL RAZZISMO E LA XENOFOBIA È
CERTO IL MIGLIORAMENTO DI
LEGGI E NORME, MA IL LORO
SUPERAMENTO PREVEDE LUNGI
PROCESSI SOCIALI E POLITICI

QUALCHE SPIEGAZIONE E UNA PROPOSTA

Il razzismo italiano è l'esito di una lunga fase di gestazione, ma anche di alcune *rimozioni*. Fra queste, l'incapacità di confrontarsi con la vulnerabilità propria e comune a tutti i viventi, e dunque con la finitezza e la morte. I più vulnerabili (animali, «estranei» poveri, omosessuali, donne straniere) sono allontanati e collocati in quella plaga simbolica dell'alterità indistinta che ispira alternativamente indifferenza (nel senso del *lasciar morire*) oppure aggressività (nel senso dell'*annullare* o del *sopprimere*). Si aggiunga che il nostro paese non ha mai ripensato criticamente il passato fascista

e la storia del proprio razzismo coloniale, antisemita, antizigano e antimeridionale, dissimulandolo dietro il mito degli «italiani brava gente». Il rifiuto dello straniero è anche rifiuto del nostro passato di emigranti.

Tutto ciò ha incrementato il razzismo e ha impedito di vedere quanto i semi della discriminazione andassero fruttificando man mano che l'immigrazione (anch'essa per lungo tempo oggetto di un processo di rimozione collettiva) si faceva visibile. A favorire questo processo hanno concorso alcuni altri tratti tipici della storia e del «carattere» nazionale: l'assenza di rigore morale e intellettuale, politico e amministrativo; un'etica pubblica debole, la fragilità del senso civico e della coscienza democratica; la novità e la rapidità del passaggio da paese di emigrazione a paese d'immigrazione; la storica debolezza delle politiche di *Welfare State*.

Si aggiunga che quanto più le dimensioni del locale e del nazionale perdono la ca-



pacità di produrre senso e di conferire significati alla vita sociale, quanto più si accentuano l'anomia, nel senso definito da Émile Durkheim, e la disgregazione della società civile, tanto più si afferma la tendenza a inventare simulacri territoriali, utilizzati anche per erigere recinti contro gli «estranei». In tal modo e paradossalmente, il meccanismo del capro espiatorio può compensare la perdita della comunità con la costruzione della *comunità razzista*. Riprendendo Michel de Certeau, si può dire che l'identità degli *altri*, drammatizzata, serve a compensare la propria anomia e in-differenziazione. In questo modo l'immigrato diventa l'antidoto dell'anonimo.

La condizione per attenuare il razzismo e la xenofobia è certo il miglioramento di leggi e norme, ma il loro superamento prevede lunghi processi sociali e politici. Nonostante ciò, la presenza di popolazioni immigrate, di culture, religioni e stili di vita plurali è ormai un elemento stabile e strutturale della società italiana; è anzi parte costitutiva della sua «identità». A mostrare che l'immigrazione sia ormai entrata in una fase di stabilizzazione stanno indicatori sociologici quali i ricongiungimenti familiari, i matrimoni «misti», la scolarizzazione di bambini e ragazzi figli di stranieri, la presenza delle «seconde generazioni».

Il riconoscimento della pluralità è un presupposto centrale per la gestione del cambiamento, ma esso a sua volta esige la volontà e la capacità di relativizzare il proprio punto di vista, d'instaurare relazione simmetriche con l'altro per poter trasformare la coabitazione in convivenza. E una convivenza armoniosa o almeno non troppo conflittuale non può essere basata sull'assimilazione, ancor meno su un approccio di tipo esotizzante, quello che, per esempio, tende a fare degli alunni «stranieri» o figli di «stranieri» dei piccoli ambasciatori di paesi esteri, anche quando nati e cresciuti in Italia.

Per creare comunanza attraverso il mutuo riconoscimento della differenza occorre la consapevolezza che per capire un'altra tradizione è necessario anzitutto mettere in questione ciò che su di essa è stato detto nell'ambito della tradizione cui appartengo; e devo concedere all'altro un certo credito preliminare: cioè ipotizzare che la sua capacità di proferire discorsi veri sia almeno pari alla mia. Già oggi è possibile costruire isole di dialogo, di comprensione e

QUALUNQUE GRUPPO
UMANO PUÒ ESSERE
RAZZIZZATO,
INDIPENDENTEMENTE DALLA
SUA VISIBILITÀ FENOTIPICA
E PERFINO DALLE SUE
PECULIARITÀ CULTURALI
E SOCIALI

di tolleranza reciproca per mezzo di pratiche inter-individuali, improntate all'esercizio dell'*empatia*, al fine di approssimarsi intellettualmente ma anche emotivamente e affettivamente agli *altri*, ai loro vissuti, alle loro forme e condizioni di vita, alle realtà sociali di cui fanno parte.

L'*empatia* non va intesa, ingenuamente, come volontaristica assimilazione all'altro, bensì come uno sforzo, una tensione, un processo dialettico fra vicinanza e lontananza. Ascoltare, interloquire, immedesimarsi, comprendere esigono, infatti, una relazione personale ma anche un'elaborazione intellettuale negoziata, dunque la capacità di destreggiarsi fra due versanti in apparenza opposti: la vicinanza emotiva e il distacco critico, l'immedesimazione e il distanziamento cognitivo, la simpatia umana e la tensione conoscitiva. Penso che sia questa una delle chiavi per praticare correttamente quella che si chiama intercultura.

Riferimenti bibliografici

E. Balibar, *Razzismo: un altro universalismo?*, in «Problemi del Socialismo», n.s., n. 2, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 33-44

A. Bonomi, *Il rancore*, Feltrinelli, Milano 2008

S. Carmichael, C.V. Hamilton, *Black Power: the Politics of Liberation in America*, Random House, New York 1967

M. de Certeau, *La presa della parola e altri scritti politici*, Meltemi, Roma 2007

H. M. Enzensberger, *Il perdente radicale*, Einaudi, Torino 2007

C. Guillaumin, *L'idéologie raciste. Genèse et langage actuel*, Mouton, Paris-La Haye 1972

A. Rivera, *Estranei e nemici. Discriminazione e violenza razzista in Italia*, DeriveApprodi, Roma 2003

A. Rivera, voce «Razzismo», in Enciclopedia UTET, *Diritti umani. Cultura dei diritti e dignità della persona nell'epoca della globalizzazione*, 6 voll. UTET, Torino 2007

A. Rivera, *Regole e roghi. Metamorfosi del razzismo*, Dedalo, Bari 2009

A. Rivera, *La Bella, la Bestia e l'Umano. Sessismo e razzismo, senza escludere lo specismo*, Ediesse, Roma 2010

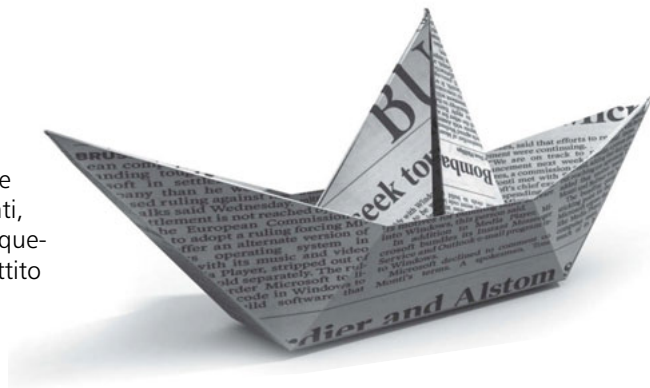
T.A. van Dijk, *Communicating Racism. Ethnic Prejudice in Thought and Talk*, Sage, London 1989

T.A. van Dijk, *Ideologie. Discorso e costruzione sociale del pregiudizio*, Carocci, Roma 2003



Democrazia e intercultura

L'accostamento tra democrazia e intercultura suggerisce diversi possibili percorsi di analisi. Alcuni già esplorati, altri meno battuti. In sintesi potremmo dire che la questione può essere posta su piani diversi. Gran parte del dibattito filosofico e politico riguarda la questione se i regimi democratici siano in grado di aprirsi, di accogliere la diversità culturale e di garantire diritti di riconoscimento alle minoranze culturali. Al di là delle diverse posizioni in campo¹, spesso in questo dibattito si presuppone che i sistemi democratici siano un prodotto culturale specifico, ovvero frutto della storia occidentale, e al contempo universale, ovvero sia universalmente valido. Si dà per scontato che l'interculturalità debba essere una possibile specificazione, un di più che si aggiunge alla democrazia, mentre la democrazia di per sé rappresenta un superamento delle (altre) tradizioni culturali. In questo intervento vorrei invece interrogare proprio alcuni presupposti indiscussi di questo dibattito. In particolare vorrei esplorare due questioni.



In primo luogo, la democrazia è interculturale in sé, ovvero nei suoi fondamenti? In altre parole si può dire che essa sia il frutto di un processo interculturale?

In secondo luogo, l'intercultura può illuminare i limiti della democrazia?
Possiamo avanzare una critica interculturale della tradizione democratica che ne riveli i confini culturali dietro il suo preteso universalismo?

LA DEMOCRAZIA È UN FRUTTO INTERCULTURALE?

Alcuni autori hanno ipotizzato che la democrazia rappresenti un'eredità globale, ovvero l'emergenza di per sé di una storia interculturale, il risultato di numerosi apporti ideali e politici provenienti da diverse culture e diverse epoche storiche.

È in particolare l'approccio che suggerisce l'economista indiano Amartya Sen nel suo *La democrazia degli altri*, in cui contesta l'idea che la democrazia sia un'idea esclusivamente occidentale e la sua espansione una forma di occidentalizzazione.

L'argomentazione di Sen si basa sul tentativo di mostrare come alcuni elementi di base della democrazia, tra cui *il pluralismo e la tolleranza, la discussione e la deliberazione pubblica* siano rintracciabili anche in altri contesti e altre aree culturali.

In questa prospettiva egli cerca di rinvenire le profonde radici del pensiero democratico non solo nell'antica Grecia ma anche nelle tradizioni africane, medio orientali ed asiatiche. Nelle parole di Sen: «Concepire la democrazia nei termini della discussione pubblica, come "governo attraverso la discussione", ci aiuta anche a identificare le profonde radici storiche delle idee democratiche in tutto il mondo. L'apparente modestia occidentale, che assume la forma di un'umile riluttanza a promuovere le "idee occidentali di democrazia" nel mondo non occidentale, nasconde dietro di sé l'imperiosa appropriazione di un'eredità globale, presentata come esclusivamente occidentale»².

La sua conclusione è che il consenso attorno all'idea di democrazia che si è realizzato nell'Occidente moderno non è frutto scontato di una storia occidentale, ma il coagularsi di valori diffusi universalmente.

Il tentativo di Sen, pur interessante, non è per me del tutto convincente. Certamente si possono trovare ideali democratici in numerose tradizioni culturali e in diverse epoche storiche. Tuttavia ricondurre e identificare la democrazia con aspetti quali il pluralismo, la tolleranza, la discussione e la deliberazione pubblica è al tempo stesso limitante ed eccessivo. Si tratta di un'attribuzione limitante perché un riferimento troppo generico all'idea di democrazia rischia di sottovalutare l'importanza di una storia politica che ha prodotto una serie di categorie («sovranità popolare», «rappresentanza», «opinione pubblica», «stato di diritto»), di istituti politici (il



IL CONSENSO ATTORNO
ALL'IDEA DI DEMOCRAZIA CHE
SI È REALIZZATO
NELL'OCCIDENTE MODERNO
NON È FRUTTO SCONTATO DI
UNA STORIA OCCIDENTALE,
MA IL COAGULARSI DI VALORI
DIFFUSI UNIVERSALMENTE

suffragio universale e l'uguaglianza dei voti, la libertà di associazione e il pluripartitismo, i referendum) e di invenzioni istituzionali (la divisione dei poteri, i parlamenti, le elezioni libere e regolari) che attraverso una certa evoluzione hanno dato forma in epoca moderna a dei sistemi di governo democratico in un

Non solo a scuola
I nuovi spazi dell'intercultura

contesto preciso che è quello degli Stati nazione. D'altra parte si tratta di un'attribuzione eccessiva ed indebita, perché elementi quali il pluralismo, la tolleranza, la discussione pubblica, il consenso (come dimostrano gli stessi esempi prodotti da Sen) non sono patrimonio esclusivo della tradizione democratica e non vanno letti necessariamente in uno schema evolucionistico e finalistico come progenitori della democrazia. Il rischio che vedo (almeno per noi europei) nell'assumere un approccio come quello proposto da Sen è quello di voler rinvenire a tutti i costi qualcosa di simile a noi nelle nostre alterità più lontane per poter confermare i nostri valori, per permetterci una paternalistica benevolenza verso gli altri nella misura in cui possiamo rispecchiarci in loro, considerandoli una copia imperfetta di noi stessi.

Viceversa, come ha sottolineato Pierre Castres nel suo libro *La società contro lo Stato*, se uno specchio non riflette la nostra immagine non significa che non vi sia nulla da vedere. Mentre la nostra teoria politica, compresa quella democratica, esprime l'idea di un'autorità legittima, che una volta investita del potere può affermare una propria gerarchia e usare addirittura la violenza per ricevere obbedienza, le società amerindiane da lui studiate rappresentano l'esempio di società senza Stato e senza potere. O meglio l'esempio di capi che esprimono un potere non coercitivo, separato dalla violenza e dalla gerarchia, e fondato sostanzialmente sul

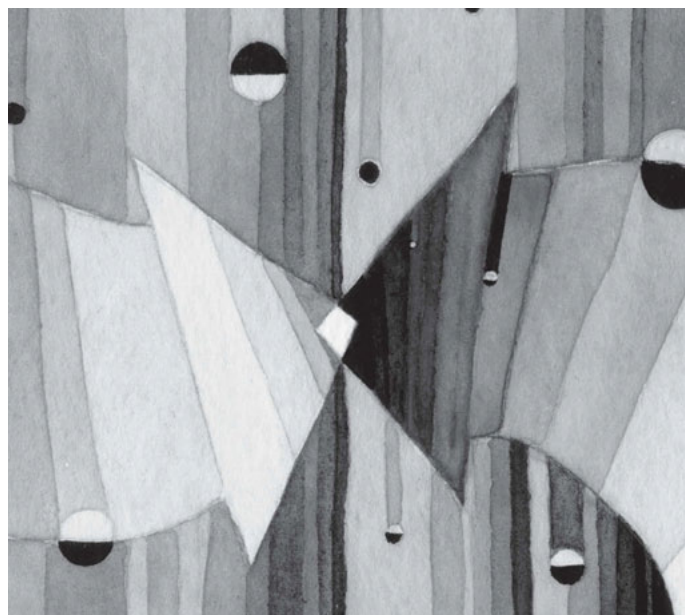
consenso. In effetti, commenta Castres: «se si considerano secondo la loro organizzazione politica, la maggioranza delle società amerindiane si distinguono essenzialmente per il senso della democrazia e il gusto dell'uguaglianza»³.

Se dunque tali società che rifiutano una forte differenziazione politica hanno mostrato una forma di democrazia per certi versi ancora più estrema di quella che abbiamo conosciuto in occidente, dall'altro lato esse rappresentano un modello radicalmente opposto della nostra concezione politica, rifiutando sistematicamente e profondamente l'idea di Stato. Ora quando Sen sottolinea che promuovere le «idee occidentali di democrazia» non ha comportato o non comporta nessuna forma di occidentalizzazione, dimentica di sottolineare che la forma di democrazia che ha promosso l'occidente moderno si è fondata nella cornice di forme statali nazionali e il più delle volte fortemente centralistiche. E da questo punto almeno certamente la storia dei processi di democratizzazione in America Latina, come in Africa o in Asia, è stata anche un processo di occidentalizzazione. Come ha notato Serge Latouche: «L'ordine nazionale-statale si è imposto su scala mondiale come forma esclusiva del politico. Poiché la personalità giuridica nella comunità internazionale è riconosciuta soltanto agli Stati di tipo moderno, solo le nazioni che si sono dotate dei segni

dell'ordine statale possono far parte della società delle nazioni, di cui l'Onu costituisce la forma istituzionalizzata. [...] La decolonizzazione ha visto sorgere una pletera di nuovi Stati le cui frontiere sono il risultato delle suddivisioni più che arbitrarie della spartizione coloniale. Questi Stati, spesso artificiali, del Terzo mondo tentano d'imporre ai loro "neocittadini" un'identità nazionale astratta e vuota»⁴.

Ma se molti popoli del Sud del mondo sono stati in questo processo spossessati delle forme tradizionali di socialità, il risultato è che in molte società non occidentali - sottolinea Latouche - lo Stato resta accanto alla società e non riesce a fondersi con essa. Dunque

LE GUERRE INTERLINEE CHE HANNO DIVORATO PER ANNI MOLTI PAESI DELL'AFRICA O DELL'ASIA, GLI INFINITI CASI DI CONFLITTI TRA GOVERNI CENTRALI E POPOLAZIONI LOCALI CHE RIVENDICANO L'AUTONOMIA E L'AUTODETERMINAZIONE NEL RAPPORTO CON IL LORO TERRITORIO E LE RISORSE LOCALI, CI RICORDANO CHE QUESTA CONTRADDIZIONE NON È AFFATTO SANATA.



contrariamente a quanto riconosce Sen, la storia dell'espansione democratica all'occidentale è anche una storia di spossessamento e di violenza.

Un autore che proviene dalla tradizione del pensiero anarchico, David Graeber, conduce una critica che ha molti punti in comune con quella di Sen, anche se poi se ne distacca proprio in relazione alla presa di distanza dalla forma statale.

«Il senso comune - afferma David Graeber - vuole che la democrazia, come la scienza o la filosofia, siano state inventate nell'antica Grecia. Ma comunità egualitarie sono esistite per tutto l'arco della storia umana, molte delle quali più egualitarie dell'Atene del V secolo, e tutte avevano procedure specifiche per prendere decisioni su materie rilevanti per la collettività»⁵. Nella visione di Graeber la parola democrazia indica sempli-



cemente il modo in cui le comunità risolvono le loro faccende attraverso una *discussione pubblica relativamente aperta ed egualitaria*. In questo senso molte comunità rurali dell'Africa o del Brasile registrano forme decisionali che non sono meno democratiche di quelle previste dai sistemi costituzionali che governano gli Stati nazione contemporanei. Graeber ipotizza anzi che le pratiche democratiche possano essere più sviluppate laddove la vita umana possa fluire al di fuori di apparati coercitivi come quelli dello Stato moderno.

Secondo Graeber, insomma, non è corretto porre i valori democratici nella sola tradizione occidentale; essi sorgono piuttosto nello «spazio intermedio» fra tradizioni, ovvero come frutto dell'interazione fra tradizioni diverse⁶.

Per quanto riguarda l'argomentazione di Sen e di Graeber, si può allora sostenere, con qualche cautela e in senso più limitato, che l'ideale democratico dell'uguaglianza, della tolleranza, della discussione pubblica, dell'autodeterminazione si ritrova in diverse culture e in diverse epoche storiche e per quanto riguarda l'area occidentale coinvolge comunque grandi tradizioni culturali come quella greca, quella giudaico cristiana, quella illuminista. Tuttavia le forme di governo democratico, come le conosciamo oggi, sono il risultato di una storia politica moderna che attraversa paesi e continenti ma che non coinvolge tutti allo stesso modo e che non implica per tutti la stessa idea di libertà e di autodeterminazione.

Le guerre intestine che hanno divorato per anni molti paesi dell'Africa o dell'Asia, gli infiniti casi di conflitti tra governi centrali e popolazioni locali che rivendicano l'autonomia e l'autodeterminazione nel rapporto con il loro territorio e le risorse locali, ci ricordano che questa contraddizione non è affatto sanata. Possiamo aggiungere che la forma politica dello Stato democratico così come la conosciamo oggi ha limiti storici e culturali più definiti e probabilmente è assai più transitoria di quanto siamo pronti a riconoscere.

D'altra parte nulla vieta di pensare che nuove forme politiche possano esprimere e tutelare meglio i valori di base dell'uguaglianza, del pluralismo, della tolleranza, della deliberazione pubblica, più di quanto non facciano i sistemi democratici come oggi li conosciamo. Da questo punto di vista la storia dell'idea democratica non si è fermata e oggi va evolvendosi o trasformandosi sia nella misura in cui altri paesi e tradizioni rileggono gli istituti democratici a partire dalla propria sensibilità e dalle proprie specificità, sia nella misura in cui le democrazie storiche si confrontano con le nuove sfide poste dall'immigrazione e da una crescente diversità al proprio interno, ma anche nella misura in cui molti popoli del sud del mondo rileggono le proprie tradizioni, le proprie forme sociali, economiche e politiche con un rinnovato senso della propria differenza.

LA FORMA POLITICA DELLO STATO DEMOCRATICO
COSÌ COME LA CONOSCIAMO OGGI
HA LIMITI STORICI E CULTURALI PIÙ DEFINITI
E PROBABILMENTE È ASSAI PIÙ TRANSITORIA DI QUANTO
SIAMO PRONTI A RICONOSCERE



L'INTERCULTURA PUO' ILLUMINARE I LIMITI DELLA TRADIZIONE DEMOCRATICA?

La seconda questione che vorrei esplorare è se l'intercultura sia solo una specificazione della democrazia, tale per cui dobbiamo aggiungere una certa sensibilità e tolleranza culturale alle nostre istituzioni democratiche o se essa non possa invece essere giocata come una lente interpretativa attraverso cui si può interrogare e discutere la tradizione democratica fin nelle sue fondamenta.

Questo possibile approccio corrisponde al fatto di riuscire a trovare in altri mondi e in altre culture qualcosa che non conosciamo o comprendiamo già e che sfida le certezze da cui partiamo. Qualcosa che ci può portare insomma a modificare l'immagine di noi stessi.

Possiamo interrogare l'immaginario della democrazia, i suoi assunti antropologici, la sua configurazione istituzionale, la sua grammatica, i suoi limiti, i suoi angoli ciechi?

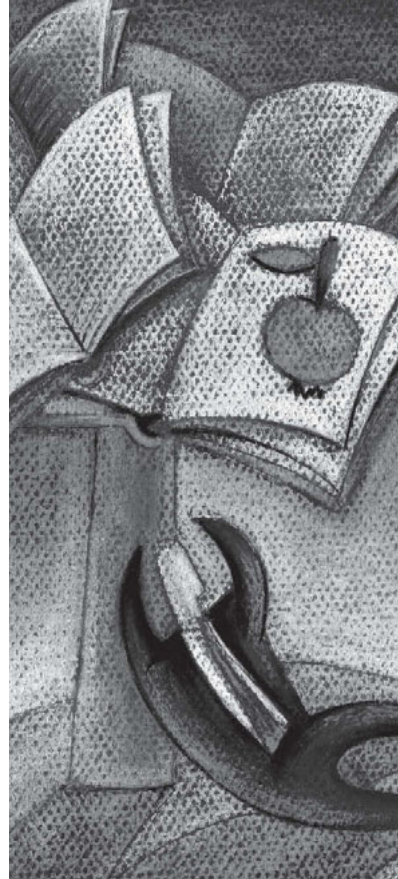
Incamminandoci per questa strada possiamo porci alcune domande cruciali: quale visione dell'essere umano è implicita nella storia della democrazia? Quale rapporto tra essere umano e natura?⁷ Quest'ultimo percorso rappresenta la possibilità di un'interculturalità radicale, certamente più impegnativa

e difficile, ma anche più interessante e stimolante.

In un libro di pochi anni fa, intitolato *Un grosso sbaglio. L'idea occidentale di natura umana*, l'antropologo statunitense Marshall Sahlins ripercorre l'idea della natura umana nella storia occidentale e mostra in particolare come uno dei padri fondatori della democrazia americana e secondo Presidente degli Stati Uniti, John Adams (1797-1801), avesse un'idea molto pessimista della natura umana. Egli era persuaso che: «dalla caduta di Adamo a oggi, l'umanità in generale sia stata in balia di potenti allucinazioni, abiette inclinazioni, sordide concupiscenze e brutali appetiti»⁸.

Di più, tali passioni egoiste, tali impulsi corrotti, tale brama di potere sono più forti e tendono a prevalere sulla socialità. Proprio su questa base egli riteneva che occorresse dar vita a un tipo di potere democratico che si fondasse su una nuova forma di bilanciamento dei poteri (già teorizzato da John Locke e Montesquieu): contrapponeva dunque una camera alta a una camera bassa, e un potere legislativo a quello esecutivo e a quello giudiziario.

In gran parte della tradizione politica occidentale vi è l'idea che lo stato di natura corrisponda a una condizione anarchica e selvaggia, ovvero allo stato originario dell'*homo hominis lupus*. L'espressione classica (risalente al commediografo Plauto) venne ripresa da Thomas Hobbes,



secondo il quale la natura umana è fondamentalmente egoistica e le azioni umane sarebbero determinate dall'istinto di sopravvivenza e di sopraffazione.

Tuttavia questa antropologia politica è tutt'altro che scontata e universale. Occorre al contrario riconoscere che l'immagine dell'essere umano come una bestia selvaggia che occorre regolare e comandare è espressione di una metafisica tipicamente occidentale, poiché come sottolinea Sahlins: «non solo presuppone una opposizione tra natura e cultura tipica del nostro folklore, ma si differenzia altresì dai tanti popoli che considerano le bestie fondamentalmente umane invece che gli umani fondamentalmente bestiali»⁹. O come dice Philippe Descola: «Il modo in

cui l'Occidente moderno rappresenta la natura è la cosa meno condivisa al mondo. In molte regioni del pianeta, gli umani e i non umani non sono visti come esseri che si sviluppano in mondi incommensurabili, secondo principi distinti. L'ambiente non è visto come una sfera oggettiva e autonoma; piante e animali, fiumi e rocce, meteore e stagioni, non stanno in una nicchia ontologica definita dalla sua non umanità»¹⁰.

Marshall Sahlins conclude che non c'è niente di più perverso nella natura come l'idea di natura umana che rimane un frutto della nostra capacità immaginativa culturale e non un dato oggettivo.

La nostra antropologia politica, l'immaginario dell'essere umano che sta alla base della tradizione democratica, basati su un'idea minacciosa delle relazioni umani e delle relazioni con la natura, e l'invenzione di istituzioni politiche specifiche volte a tutelare gli individui tra di loro e dalla natura, non rappresentano dunque il frutto di una storia universale, ma il frutto di una storia culturale che è certamente complessa e articolata, in quanto frutto di molteplici apporti culturali, ma anche specifica e limitata, se ci riferiamo ad altri mondi culturali e ad altre prospettive filosofiche e antropologiche. L'interculturalità, da questo punto di vista, non rappresenta una minaccia ad un patrimonio acquisito, ma piuttosto un'occasione straordinaria per rinnovare e rigenerare quello stesso patrimonio. □

¹ Per un approfondimento di questo dibattito si vedano tra gli altri: Jürgen Habermas, Charles Taylor, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano, 1992; Jürgen Habermas, *L'inclusione dell'altro*, Feltrinelli, Milano, 1998; Daniel Cohn-Bendit, Thomas Schmid, Patria Babilonia. Il rischio della democrazia multiculturale, Theoria, Roma-Napoli, 1994; Alain Touraine, *Eguaglianza e diversità. I nuovi compiti della democrazia*, Laterza, Roma-Bari, 1997; Alain Touraine, *Libertà, uguaglianza,*

diversità, il Saggiatore, Milano, 1998; Will Kymlicka, *La cittadinanza multiculturale*, il Mulino, Bologna, 1999; Seyla Benhabib, *La rivendicazione dell'identità culturale. Eguaglianza e diversità nell'era globale*, il Mulino, Bologna, 2005; Seyla Benhabib, *I diritti degli altri. Stranieri, residenti, cittadini*, Raffaello Cortina, Milano, 2006.

² A. Sen, *La democrazia degli altri. Perché la libertà non è un'invenzione dell'Occidente*, Mondadori, Milano 2004, pp. 39-40.

³ P. Castres, *La società contro lo Stato. Ricerche di antropologia politica*, Ombre corte, Verona 2003, p. 23.

⁴ S. Latouche, *L'occidentalizzazione del mondo. Saggio sul significato, la portata e i limiti dell'uniformazione planetaria*, Bollati Boringhieri, Torino 1992, p. 81.

⁵ D. Graeber, *Critica della democrazia occidentale*, Eléuthera, Milano 2012, p. 55.

⁶ *Ibidem*, pp. 72-73.

⁷ Naturalmente le domande sulle premesse culturali della tra-

dizione democratica potrebbero essere ampliate. Possiamo infatti chiederci quale spazio si riconosce nella tradizione democratica per le differenze sessuali e di genere? Quale responsabilità tra popoli e paesi differenti? Quale rapporto tra generazioni differenti?

⁸ Cit. in Marshall Sahlins, *Un grosso sbaglio. L'idea occidentale di natura umana*, Eléuthera, Milano 2010, p. 12.

⁹ M. Sahlins, op. cit., p. 8.

¹⁰ Cit. in M. Sahlins, op. cit., p. 103.

aluisi tosolini

La Bibbia pregata e saccheggata...

Prendere in mano la Bibbia, e provare a leggerla, rappresenta senza dubbio una straordinaria opportunità per capire meglio il mondo che ci circonda. Ma anche - sia che compiamo questo semplice gesto convinti che essa contenga la Parola di Dio, sia spinti da comprensibile curiosità intellettuale - per andare più a fondo nella nostra umanità. La sua influenza su comportamenti collettivi, stili di vita, mentalità, almeno in ciò che siamo abituati a definire *occidente*, è così vasta e articolata che è impossibile delimitarla appieno. L'anno scorso, per dire, un cantautore intrigante come Vinicio Caposela, presentando il suo penultimo album intitolato *Marinai, profeti e balene*, ha sentenziato che «la Bibbia è il testo più selvaggiamente saccheggiato del *rock'n'roll*». Mentre una volta Bertolt Brecht, alla domanda su quale fosse il suo libro preferito, rispose al volo: «Voi riderete: la Bibbia». E Barack Obama, nel luglio 2011, invitava il Congresso Usa a votare il suo piano economico «per evitare l'*Armageddon*» (il luogo dove per l'Apocalisse si svolgerà la battaglia finale fra Bene e Male). Un trio di *testimonial* piuttosto insospettabile!

Come abbiamo a più riprese evidenziato sulle pagine di CEM Mondialità, diverse analisi mostrano come in Italia, storicamente, si sia creata una situazione ingessata da un doppio, opposto integralismo: per cui il laicismo da un lato e il clericalismo dall'altro hanno col loro influsso di fatto vietato la lettura della Bibbia, fino a farla paradossalmente scomparire dalla cultura diffusa del Belpaese. Eppure per oltre un millennio, dal IV al XVII secolo, essa è stata il testo base della cultura europea religiosa e secolare, da cui si attingevano verità da credere e norme da seguire e che, presente in cattedrali, monasteri, scuole e letteratura popolare, ispirava intellettuali,



scrittori e artisti, influenzava l'immaginario dei popoli e ne plasmava il linguaggio. Ce n'è abbastanza per segnalare il dramma, così squisitamente italiano, della cronica ignoranza biblica in un paese che ne è pieno. Un paese di cui, infatti, una gran porzione di storia, arte, musica, letteratura è intrisa di Scrittura («non c'è aspetto della nostra cultura, compreso il marxismo, che non sia stato influenzato dalla cultura espressa dalla Bibbia», scriveva anni fa Umberto Eco). Il problema è palpabile soprattutto a scuola, dove essa, più che *grande codice della cultura e della letteratura* (N. Frye), rischia di risultare un vero e proprio *libro assente*.

Una nuova collana

In questo scenario, la neonata collana *Bibbia cultura scuola*, ideata da chi scrive con Brunetto Salvarani nonché edita congiuntamente (ed ecumenicamente) dalle case editrici Claudiana ed EMI, di cui sono già usciti tre volumi (*Bibbia cultura scuola* a cura di noi due, *Bibbia e intercultura* di Davide Zoletto e *Bibbia e arte* di Roberto Alessandrini), muove da un'ambizione e si pone una doppia finalità.

L'ambizione è di entrare nel dibattito culturale contemporaneo sostenendo in modo esplicito, laico, aconfessionale e interculturale l'importanza che la Bibbia ritrovi cittadinanza nell'*agorà* del dibattito culturale e formativo. Le due finalità le abbiamo riassunte così:

■ evidenziare come non sia possibile comprendere la cultura in cui viviamo senza fare i conti con la Bibbia. Il che significa, anche, sostenere che quanti non sanno da dove vengono difficilmente possono partecipare in maniera consapevole, creativa e attiva alla definizione del *dove andare*, del percorso verso una società capace di rispondere alle sfide delle società *glo-cali* in cui tutti viviamo;

■ sottolineare, mediante specifici approfondimenti, come sia doveroso, e non solo possibile, incontrare il testo biblico e interagire con esso entro il luogo deputato alla costruzione della cultura, all'elaborazione dei processi formativi e identitari, delle nuove generazioni, ovvero la scuola.

Alla radice di tale duplice finalità agisce una consapevolezza, una pre-comprensione da esplicitare in tutta chiarezza: il percorso previsto dalla collana si muove nel solco della *logica interculturale*, e assume la pluralità di culture, religioni, stili di vita, dimensioni



valoriali, riferimenti simbolici, che caratterizzano le società *glo-cali* contemporanee come sfida cruciale che è al contempo sociale, culturale, politica, religiosa. Come spiega bene il testo di un illustre amico e grande studioso, Paolo De Benedetti, che abbiamo utilizzato come prefazione alla nostra impresa e che qui proponiamo. La collana prevede l'uscita di sedici volumi: fra i prossimi previsti, *Bibbia e storia*, *Bibbia e letteratura*, *Bibbia e musica*, *Bibbia e politica*, e così via. Fino a formare un'autentica enciclopedia sulla Sacra Scrittura e le sue relazioni con i diversi saperi, per studenti, insegnanti, uomini e donne di fede, semplici curiosi, e così via. □

La necessità di tornare alla Bibbia

Paolo De Benedetti

Due verbi esprimono nella Bibbia il rapporto dell'uomo con Dio e di Dio con l'uomo, e potremmo dire che in questi due verbi sta tutta la Bibbia. Essi sono «dire» e «ascoltare». Il primo esprime il rapporto di Dio con l'uomo, il secondo il rapporto dell'uomo con Dio. E insieme rappresentano veramente l'essenza della Bibbia, come «parola» prima ancora che come «scrittura». Ecco perché leggendo la Bibbia dobbiamo sempre avere la consapevolezza di «ascoltare» Dio. Il quale Dio, creando la Bibbia, ha realizzato il suo bisogno eterno di avere un «tu»: un «tu» che è l'uomo che ascolta le sue parole. Rabbi Sussja, discepolo del Grande Maggid - uno dei maggiori maestri chassidici - ogni volta che sentiva leggere le parole della Scrittura «e Dio disse», era rapito fuori di sé come di fronte a un grande miracolo. Ed effettivamente è un grande miracolo che noi possiamo, nella Bibbia, ascoltare Dio che parla. Purtroppo, la nostra cultura vive la Bibbia più come un'assenza che come una presenza, anche se le tradizioni letterarie, linguistiche, artistiche, sono piene di richiami biblici, da Dante a Michelangelo, dal parlare comune alla poesia. Ecco perché un «ritorno alla Bibbia» non è soltanto un fatto religioso, ma una necessità per ritrovare la nostra piena identità storica, spirituale, addirittura quotidiana. Fino a che la scuola (e non solo il catechismo) non farà spazio, accanto a Omero, Virgilio, ecc., alla Bibbia come tesoro non soltanto per i credenti, la nostra «civiltà» contemporanea sarà priva delle proprie radici. E anche delle proprie speranze.

davide zoletto

I «nuovi» spazi dell'intercultura

Occasioni per promuovere forme di appartenenza condivisa

Per declinare il tema di questo convegno propongo due diversi percorsi. Essi toccano le stesse problematiche da punti di vista distinti, e mi sembrano entrambi necessari per lavorare in modo rigoroso e orientato entro contesti educativi come quelli di oggi, che - sia in ambito formale, sia in situazioni non formali o informali - sono sempre più segnati da una molteplicità di differenze.

«Nuovi italiani» e risultati scolastici

Il primo di questi percorsi muove da una lettura dei risultati scolastici di quegli allievi che spesso chiamiamo «stranieri», ma che dovremmo più correttamente chiamare «figli e figlie di genitori migranti», oppure - in modo pedagogicamente più pregnante - «nuovi italiani», come propongono in un loro recente volume i demografi Gianpiero Della Zuanna, Patrizia Farina e Salvatore Strozza.

Dai dati raccolti dall'Ismu e dal Ministero dell'istruzione e dell'università emerge che nell'anno scolastico 2010-2011 solo il 5% dei cosiddetti «allievi non italiani» è entrato nella scuola italiana nell'arco dell'ultimo anno scolastico, e che addirittura il 42% di questi allievi è nato in Italia (una percentuale che sale all'80% se si considerano solo gli allievi e le allieve della scuola dell'infanzia). Il dato problematico è che però - purtroppo - la gran parte di questi allievi/e continua a incontrare grandi difficoltà fra i banchi di scuola. In particolare, i dati sui risultati scolastici e sul ritardo scolastico di questi allievi lasciano intravedere il rischio che essi possano essere esposti a



processi di *streaming* dopo la scuola secondaria di primo grado (ovvero alla concentrazione di molta parte degli allievi figli di migranti in segmenti specifici del sistema scolastico) oppure - ancora più pericoloso - al fenomeno dell'abbandono scolastico. Sia lo *streaming* sia l'abbandono rischiano di aprire un solco fra l'esperienza scolastica degli allievi figli di migranti e quella dei loro coetanei figli di genitori italiani. Da un lato, questo divario sembra poter pregiudicare le possibilità di mobilità sociale per i figli dei migranti. Dall'altro - soprattutto se tiene conto di un fenomeno in crescita come la concentrazione abitativa della popolazione migrante e postmigrante in specifici

quartieri - questa situazione può mettere in difficoltà i tanto auspicati processi d'integrazione scolastica e sociale. In questa prospettiva appare certo importante progettare interventi di sistema in grado di sostenere le scuole nel tentativo di rispondere a queste sfide. Le scuole sono già molto attive in questa direzione, ma oltre a questo sforzo è però importante - proprio per rispondere alle sfide poste prima di tutto (ma non solo) dai figli e dalle



figlie dei migranti - lavorare anche negli altri spazi per l'intercultura, quelli «oltre la scuola». Per esempio, prima della scuola, è importante lavorare nei servizi per la prima infanzia, dal momento che un inserimento di qualità di bambini e famiglie migranti e postmigranti nei servizi educativi già prima della scuola dell'infanzia può essere un elemento in grado di influenzare positivamente i processi d'integrazione. Ma è importante lavorare anche dopo la scuola, per esempio nei corsi universitari: perché possano esservi proposte - a seconda dei diversi percorsi di studio - per una formazione interculturale di qualità. Al di fuori della scuola, diventa importante promuovere

re occasioni d'interazione anche nei contesti educativi non formali e informali: luoghi di aggregazione, sport, associazionismo... Si tratta di contesti ricchi di potenzialità in prospettiva interculturale, ma che - nello stesso tempo - possono rivelare punti di debolezza. A volte infatti - anche a causa dei già citati fenomeni di concentrazione della popolazione migrante e postmigrante in pochi territori - i figli e le figlie dei migranti si trovano a poter contare su un'offerta di proposte educative non sempre ricca e non sempre diversificata. D'altra parte, i processi di aggregazione informale, soprattutto nell'adolescenza, possono a volte privilegiare relazioni di affinità «etnica» o «sociale» che - di nuovo - non sempre promuovono spazi di effettiva interazione fra le differenze.

Valorizzare i contesti educativi in chiave interculturale

È proprio in questa prospettiva che appare allora utile indicare anche un secondo possibile percorso per avvicinare in una chiave diversa il tema di questo convegno. È importante individuare e studiare (e operare entro) contesti educativi fino ad oggi meno valorizzati in chiave interculturale. Ma è altrettanto importante modificare il nostro sguardo (di educatori, di insegnanti, di ricercatori) nei confronti di tutti i contesti educativi, più o meno abituali, più o meno nuovi. Per riuscire ad accorgerci di quali «nuove» caratteristiche essi stiano oggi evidenziando. Per cogliere - in altri termini - quanto e come i contesti educativi (anche quelli più abituali

È importante
individuare e
studiare
contesti
educativi fino
ad oggi meno
valorizzati in
chiave
interculturale

come la scuola) stiano diventando oggi spazi «nuovi» per l'intercultura.

Possiamo tornare ancora una volta - in chiusura - ai dati ministeriali dai quali siamo partiti. Il fatto che la maggior parte dei bambini e dei giovani che attraversano i contesti educativi di oggi (scuola e contesti extrascolastici) siano nati in Italia, ci segnala quanto le esperienze di vita quotidiana di questi bambini e di questi giovani sfuggano oggi alla presa di «vecchi» modi di inquadrarli. In questo senso, i contesti educativi (formali e non) di oggi potrebbero essere visti utilmente non solo come contesti «multiculturali», ma anche co-

me contesti più generalmente «eterogenei»: contesti entro i quali le differenze si lasciano solo molto a fatica ridurre a concezioni stereotipate delle «presunte culture di provenienza» (italiane e non) di bambini e ragazzi. Quali sono le «culture» significative per questi bambini e questi giovani? Quanto di queste «culture» costituisce una trasformazione delle «culture» dei loro genitori e quanto di esse costituisce una trasformazione delle culture dei loro coetanei «autoc-toni»? E quanto queste nuove «culture» sono in realtà condivise - al di là delle diverse storie familiari e personali - anche dai bambini e dai giovani figli di genitori «italiani»? Anche queste possono essere domande preziose in prospettiva interculturale: perché ci aiutano a intravedere i modi «nuovi» in cui tutti gli spazi educativi di oggi (più e meno nuovi, più e meno tradizionali) possono diventare occasione preziosa per sviluppare forme quotidiane di appartenenza condivisa. □

PER SAPERNE DI PIÙ



M. Ambrosini, *Nuovi soggetti sociali: gli adolescenti di origine immigrata in Italia*, in G. G. Valtolina, A. Marazzi (a cura di), *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'immigrazione nelle nuove generazioni*, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 85-104

G. Dalla Zuanna, P. Farina, S. Strozza, *Nuovi italiani. I giovani immigrati cambieranno il nostro paese?*, Il Mulino, Bologna 2009

Fondazione Ismu, Miur, *Alunni con cittadinanza non italiana. Verso l'adolescenza. Rapporto nazionale a.s. 2010/2011*, Fondazione Ismu, Miur, Milano 2011

Mpi, Osservatorio Nazionale per l'integrazione degli allievi stranieri e l'educazione interculturale, *La via italiana per la scuola interculturale e l'integrazione degli allievi stranieri*, Roma 2007

M. Santerini, *L'integrazione dei ragazzi di origine immigrata tra scuola ed educazione extrascolastica*, in M. Ambrosini (a cura di), *Né stranieri, né ospiti: cittadini al futuro*, Federazione Scs-Cnos - Salesiani per il sociale, Roma 2009, pp. 21-26

D. Zoletto, *Dall'intercultura ai contesti eterogenei. Presupposti teorici e ambiti di ricerca pedagogica*, Franco Angeli, Milano 2012

giordano golinelli

Web e intercultura

Ecquita, giovani tra migrazioni e cittadinanza

Ecquita è un gruppo informale e volontario costituito da ragazzi e ragazze tra i 16 e i 26 anni di origine ecuadoriana, residenti in Italia da pochi anni o da oltre un decennio tra Milano, Torino, Genova, Lodi, Savona... Sono i figli dell'immigrazione ecuadoriana che hanno raggiunto da piccoli o già adolescenti i propri genitori che stavano in Italia. Sono i fratelli e le sorelle dei piccoli che invece in Italia ci stanno nascendo, lontano dal paese di origine dei genitori. Sono giovani ponti tra due culture, quella ecuadoriana/sudamericana e quella italiana/europea. Ecquita è l'unione di tre parole: Ecuador, Italia ed equità.



Un laboratorio di comunicazione

Ecquita è un laboratorio di comunicazione che dal novembre 2011 lavora per realizzare campagne di comunicazione sui temi della migrazione, ideate e realizzate dai giovani, insieme ai promotori di un progetto più ampio di co-sviluppo tra Italia ed Ecuador. Il progetto è promosso da Fondazione Acra e Associazione Coopecuador, in collaborazione con tante associazioni di ecuadoriani residenti in Italia tra Lombardia, Piemonte e Liguria, con il sostegno della Fondazione Cariplo e della Fondazione Peppino Vismara e il patrocinio del Consolato dell'Ecuador a Milano e della Senami (*Secretaria nacional del migrante*, Italia). Il progetto «Ecuador, rimesse per lo sviluppo» vuole rafforzare

il protagonismo delle associazioni di migranti ecuadoriani, perché siano più consapevoli ed efficaci nel contributo che possono dare allo sviluppo del proprio paese di origine e anche in quello di residenza. Le associazioni di migranti diventano agenti attivi (e positivi) di cambiamento, a cavallo tra due paesi, questo in sintesi definisce il co-sviluppo. E sono state proprio le associazioni ecuadoriane, durante un corso di formazione sulla progettazione, a chiedere il coinvolgimento nel progetto dei giovani, dei loro figli, cosa inizialmente non prevista. Da questa richiesta nasce un'occasione di protagonismo a disposizione di giovani ecuadoriani: un luogo dove

incontrarsi, dei professionisti con cui lavorare, degli strumenti a disposizione, un budget da utilizzare, degli obiettivi da definire insieme e infine delle scadenze da rispettare.

Raccontare la migrazione

La volontà del gruppo Ecquità è stata fin dall'inizio quella di *comunicare*, raccontare la migrazione tra Ecuador e Italia da un punto di vista particolare: «siamo un gruppo di ragazze e ragazzi di origine ecuadoriana residenti in Italia tra Milano, Torino, Lodi e Genova. Vogliamo provare a raccontare l'Ecuador agli italiani e l'Italia agli ecuadoriani perché crediamo che la conoscenza reciproca sia il primo fondamentale passo per una convivenza pacifica e positiva. Vogliamo farlo anche per raccontare cosa significa essere quello che siamo noi, né italiani né ecuadoriani al 100% (ma chi lo è veramente?). Noi siamo qualcosa di nuovo che esce dagli schemi classici delle nazioni e delle appartenenze, siamo il punto di incontro tra due mondi e dal nostro particolare punto di vista vogliamo provare a raccontarli».

Insieme agli operatori del settore Italia di Acra i ragazzi e le ragazze hanno scelto di lavorare su due temi forti:

■ **Identità:** cosa significa essere ecuadoriano o italiano? Quali sono i simboli dell'identità nazionale e cosa succede quando si vive in una realtà del tutto nuova?

■ **Cittadinanza:** c'è chi la dà per scontata, chi la vede come un traguardo, chi non ci bada

La volontà
del gruppo
Ecquità
è stata
fin dall'inizio
quella di
comunicare,
raccontare
la migrazione
tra Ecuador
e Italia

e basta. Ma cosa cambia nella vita averla o non averla?

In entrambi i casi abbiamo approfondito insieme il significato dei termini, le esperienze significative del presente e del passato, le storie di vita di chi si è già posto queste domande e quindi ha qualcosa da raccontare. Ci siamo fatti delle domande e siamo andati a farle a tante persone, ecuadoriani e italiani, a cui abbiamo chiesto di «svelare la propria identità». Ne è uscito un quadro variopinto e interessante, che abbiamo raccolto in una serie di interviste radiofoniche e in una trasmissione intitolata: «Ecuadoriano, italiano, cittadino del mondo».

L'impatto sul gruppo del lavoro sull'identità è stato importante perché ha liberato i ragazzi dal «giogo» dell'appartenenza nazionale, dalla paura di definirsi «anche» italiani senza per questo tradire le proprie origini e dispiacere la propria famiglia. Ha preso quindi più forza la volontà di affermare la propria presenza in Italia e il diritto alla cittadinanza italiana come segno del rispetto che l'Italia deve avere per le tante persone straniere che vivono qui un lungo periodo della propria vita e che in alcuni casi in Italia fanno nascere i propri figli, anch'essi al momento considerati stranieri. □

Un caso rappresentativo

Abbiamo deciso di raccontare un caso particolare ma rappresentativo del problema, ovvero il caso di chi si sente (anche) italiano, uguale ai propri amici e compagni, tifoso delle stesse squadre di calcio, amante degli stessi piatti, conoscitore della stessa storia, ma che non è riconosciuto dall'Italia come cittadino italiano, anche se nel belpaese ci è addirittura nato. Raccontare cosa significa non avere la cittadinanza italiana e quindi cosa definisce l'essere cittadino, anche per un italiano. Da questo lavoro è nata una bella campagna di comunicazione sociale, fatta di manifesti appesi per le strade, spot radiofonici, un video e un'animazione e infine una platea d'eccezione: il Festival del Cinema Africano, d'Asia e America latina del 2012, dove sono stati presentati tutti i lavori e dove il gruppo Ecquità è stato chiamato a giudicare i film della sezione *Extr'a*, dedicata proprio ai temi della migrazione. Dopo la pausa estiva il gruppo ha ricominciato a lavorare, per cogliere una nuova sfida: creare un canale video di alfabetizzazione economico-finanziaria per migranti ecuadoriani e non solo. Nel canale si troveranno brevi video di informazione su buone e cattive pratiche di gestione del reddito, dei risparmi e/o degli investimenti da parte di cittadini latinoamericani residenti in Italia. Storie di cittadini comuni, esperienze di chi ce l'ha fatta e consigli di esperti su: bilancio familiare, conti correnti, prestiti e credito al consumo, acquisti di beni, assicurazioni, mutui, rimesse... Pensiamo che ce ne sia bisogno. Il gruppo di ragazzi si mette a disposizione della propria comunità, dei genitori e delle famiglie che li hanno chiamati a partecipare due anni fa. Siamo al lavoro e presto sentirete parlare ancora di Ecquità.



PER SAPERNE DI PIÙ

Chi fosse interessato a saperne di più e (perché no?) a partecipare, può trovare informazioni su www.ecquita.wordpress.com oppure alla pagina www.facebook.com/RadioEcquita.

paolo santachiara

L'esperienza di Novellara

Jeremy Rifkin, il noto economista e saggista americano, analizzando la situazione demografica e sottolineando il grande bisogno dell'Italia di manodopera straniera, aveva suggerito durante un convegno a Bologna nel 2006 di mandare giovani alle frontiere (oggi avrebbe detto anche Lampedusa) ad accogliere questi nuovi arrivati, aiutandoli a conoscere l'Italia, la sua storia, le sue leggi, le sue tradizioni perché così li avremmo conosciuti e saremmo diventati amici.

Nel 2007 ho avuto occasione di ascoltare Zygmunt Bauman al festival dell'economia di Trento, dove il sociologo ha sostenuto che l'unica ricchezza dell'Europa è legata ai cammini di valorizzazione delle diversità che oggi la caratterizzano e che la coabitazione bella e creativa delle diversità sarà la forza dell'Europa, forza che potrà esportare nel mondo intero. Per non parlare di Edgard Morin, che sostiene insistentemente che il bene massimo dell'umanità è la valorizzazione delle diversità.

L'esperienza di Novellara

Tenendo sullo sfondo questi tre preziosi interventi, vorrei raccontarvi qualcosa di Novellara, avendo la piena consapevolezza che è il racconto di un viandante che sa di essere per strada, e che sta tentando di governare la complessità e la ricchezza del più grande flusso migratorio che i nostri territori abbiano conosciuto. Basti pensare che solo 100 anni fa, fra il 1890 e il 1915, sono emigrate in Brasile, Usa, Argentina, Francia, Germania, oltre 600 novellaresi (il 30% della forza lavoro). Novellara oggi vede la presenza di 50 nazionalità, provenienti da tutti i continenti. Sono oltre 2400 i nuovi cittadini che rappresentano il 17% su una popolazione di 13.700 abitanti.



Cinesi, indiani, pakistani, marocchini, turchi, est Europa sono le principali comunità presenti a Novellara e sono per buona parte inseriti nel tessuto industriale del territorio che dà lavoro a oltre il 55% degli occupati. Abbiamo il Tempio Sikh più importante d'Italia, un luogo di preghiera islamico, una comunità ortodossa che s'incontra in una chiesa cattolica, la Sala del Regno dei Testimoni di Geova ed è prevista l'apertura di un tempio indù.

Nel 2005, consapevoli della complessità e dei profondi mutamenti sociali, abbiamo attivato il progetto *Nessuno Escluso* con la finalità di creare sinergie fra le iniziative già in atto e orientate all'accoglienza

e stimolare cammini di conoscenza e interazione.

Abbiamo formato il personale dell'Urp (Ufficio relazioni con il pubblico) per fornire informazioni qualificate capaci di rispondere ai bisogni di tutti i cittadini, senza aprire un ufficio immigrazione, e abbiamo individuato mediatori culturali per ognuna delle principali comunità. Il progetto ha operato ed opera tuttora su cinque versanti:

■ La scuola, dove abbiamo promosso corsi ed incontri con sociologi, antropologi, pedagogisti;

■ Corsi di italiano per bambini ed adulti;

■ La cultura, con la promozione di convegni, condivisione delle principali feste, «mondo pentola», scuola guida per donne straniere;

■ Il dialogo interreligioso con la proposta di convegni, giornate del dialogo cristiano, islamico, sikh;

■ La sicurezza, con un progetto di «sicurezza partecipata».

Vorrei anzitutto soffermarmi sulla condivisione delle feste, in quanto esse sono state oggetto di acceso confronto nella giunta comunale, ma una volta approvate hanno consentito d'iniziare una relazione con le comunità, toccandone il cuore. La festa rappresenta quanto di più caro abbia una comunità e sentirsi invitati dall'amministrazione comunale a celebrarla insieme ai cittadini novellaresi e a tutte le altre comunità ha aperto nuove vie di dialogo e ha permesso l'avvio di confronti anche sui diversi problemi della vita quotidiana ricercando insieme soluzioni.

Aprire vie nuove, governare il futuro

Quanto vi ho per sommi capi presentato non vuole ignorare che un'importante parte di cittadini, trasversale all'appartenenza partitica, nutre serie perplessità su queste presenze, che teme «inquinamenti», che non cerca nessun dialogo, che non vede la diversità come una ricchezza ma anzi la teme.

Noi proseguiamo il nostro cammino senza nascondere difficoltà e amarezze, perché crediamo che il futuro dipenderà da come abbiamo governato e aperto vie nuove nel nostro oggi e, nel contempo, come sostiene Bauman, che la nostra grande ricchezza è legata alla nostra capacità di valorizzare le differenze favorendo una fecondazione incrociata fra le culture, le religioni e le tradizioni.

www.ugualidiversi.org



Sicurezza, un falso problema

Nel 2008, anno europeo del dialogo interculturale, è nato il Festival «Uguali_Diversi». Hanno partecipato studiosi come Zygmunt Bauman, Enzo Bianchi, Carlo Petrini, Gad Lerner, Gabriella Caramore, Paolo Naso, Guido Barbujani, Alessandro Barbero ed altri che ci hanno aiutato a riflettere sul tema migratorio e ci hanno incoraggiato a proseguire con determinazione.

Nel 2009 abbiamo affrontato il tema della crisi, esaminandola in tutta la sua ampiezza in quanto non solo crisi economica e finanziaria, ma crisi che colpisce l'uomo nel suo intimo, nella sua coscienza nella sua etica, nel suo cammino di ricerca di giustizia. Nel 2010 abbiamo posto i giovani al centro dell'attenzione, sono stati loro i protagonisti, abbiamo ascoltato i loro bisogni, i loro problemi, i loro progetti unitamente alle tante domande poste a noi adulti. Nel 2011 la parola chiave è stata la Terra. Quest'anno (2012) sarà la Comunità.

Nel 2007, a fronte dello spettro continuamente evocato della paura e dell'insicurezza, abbiamo promosso insieme alla provincia un progetto che abbiamo chiamato «Sicurezza partecipata». Abbiamo riunito attorno ad un tavolo, per quattro serate, oltre venti rappresentanti della società novellaresi, i rappresentanti delle principali comunità straniere, i carabinieri, la polizia, il comandante dei Vigili ed abbiamo ascoltato il capo della squadra mobile della Questura di Reggio Emilia che ci ha parlato della sicurezza vista dal

punto di vista delle forze dell'ordine. Ci siamo interrogati per tappe, sulla paura e sull'insicurezza a Novellara. Il gruppo rappresentante la società novellaresi era composto da commercianti e piccoli imprenditori (scelti dalle associazioni di categoria), da studenti, pensionati, operai, impiegati e dal parroco. Quello che è emerso, con grande sorpresa, è stato che il problema della sicurezza non era affatto in cima alla lista delle preoccupazioni, quanto piuttosto la perdita di senso civico da parte di adulti e ragazzi, la difficile relazione genitori-figli, l'individualismo, la perdita del senso della comunità. In buona sostanza il problema della sicurezza si è ridimensionato drasticamente sedendoci attorno ad un tavolo, ascoltandoci, confrontandoci e cercando di far emergere ciò che brucia dentro, i veri problemi delle persone e della comunità. Ermanno Olmi con il suo film *Il villaggio di cartone* ha voluto lanciarcì un messaggio importante: sarà l'Africa, saranno coloro che vengono da lontano a salvarci. Mi ha colpito la lucidità di alcune famiglie di origine africana nel fondare un'associazione denominata «Poveri Voi» che porta aiuti umanitari agli italiani. Un'associazione nata per arginare la progressiva disumanizzazione degli italiani, che propone di soggiornare per un periodo che va da tre settimane a tre mesi in un villaggio rurale africano, vivendo in una famiglia e seguendo il ritmo di vita e di lavoro. È nata la campagna «Adotta un giovane italiano» per combattere la drammatica disumanizzazione. □

lorenzo luatti

Esperienze dei centri interculturali

Due briciole di storia

Vent'anni fa nascevano in Italia i primi centri interculturali. Pochi anni dopo (nel 1998), a seguito del loro primo incontro nazionale, iniziava a prendere forma una rete informale, allargata e «leggera», di cui oggi fanno parte oltre 120 centri dislocati un po' in tutta la penisola. Una grande famiglia, che vede al suo interno un gruppo ristretto di centri che ha relazioni e scambi più frequenti (Milano, Torino, Arezzo, Bologna, Trento, Genova, Modena...) e una comunità più ampia che si incontra ogni anno in occasione del convegno nazionale. Si tratta di una realtà variegata, con identità plurali per storia, natura istituzionale, struttura, profili professionali, ambiti di intervento...

Nel corso di questi anni i centri interculturali hanno agito, osservato, raccontato l'integrazione e messo in comune pratiche, strumenti e riflessioni per fare in modo che il cammino potesse muoversi sempre procedendo in avanti, a partire da segni e consapevolezze via via condivisi e sedimentati. Hanno percorso insieme una strada, faticosa e in salita. È questo il valore più profondo di tale esperienza.

Ma durante questo periodo molte cose sono cambiate, dal momento che nel mondo dell'intercultura e dell'immigrazione gli scenari cambiano in fretta. Sono mutati profondamente i paesaggi sociali e culturali delle città, che sono ora decisamente multiculturali e plurilingui; sono cambiate la composizione e la fisionomia dei servizi per tutti e delle scuole; sono cambiati i soggetti e i modi degli interventi. Sono cambiati nel tempo anche i centri interculturali, diventati anch'essi di «seconda generazione». La storia ventennale dei centri ha attraversato alcune tappe importanti in cui sono venute a maturazione



alcune consapevolezze che il CEM, attraverso la rivista, le collane editoriali e i convegni, ha contribuito a sedimentare e accompagnare: non era affatto scontato, ad esempio, sottolineare l'impasse di un certo modo di fare intercultura, e la necessità d'inaugurare una nuova stagione promuovendone una fase 2, come fece il CEM poco meno di un decennio fa.

Cura dei contesti e progetti comuni

In una situazione, come l'odierna, di veloce cambiamento e di scollamento tra dichiarazioni «ufficiali» e le pratiche che sembrano in certi casi procedere senza direzione, l'impegno e il ruolo dei centri è

sempre più quello di diffondere nei servizi per tutti e nelle comunità locali una consapevolezza maggiore dei processi e dei cambiamenti in atto; di sedimentare, migliorare e «portare a sistema» le azioni e le pratiche condotte in questi anni senza mai dare nulla per scontato, ma rivedendo e

casione della drammatica inondazione che l'aveva provata per molti giorni. In quell'occasione si sono evidenziati due fatti importanti: da un lato, la sventura ha accomunato autoctoni e stranieri e ha prodotto manifestazioni di solidarietà intrecciate e reciproche. Dall'altro lato, i vicentini da gene-



innovando continuamente; di prestare attenzione e agire sui *fattori di vulnerabilità* che non consentono, ad esempio, a molti giovani «nuovi cittadini» di progettare il proprio futuro con pari opportunità rispetto ai loro coetanei italiani.

L'attenzione al territorio si è fatta sempre più insistente nel corso degli anni. Basta scorrere i temi trattati negli ultimi convegni nazionali: a Padova, nel 2010, abbiamo discusso su come «Fare inte(g)razione tra enti locali, scuola e comunità»; a Vicenza, nel 2011, si è parlato di «Territorio, bene comune». Quell'incontro ha inteso inaugurare una nuova fase nel modo di guardare all'immigrazione e alla pluralità dei contesti in cui viviamo, a partire dall'esperienza che la città di Vicenza aveva vissuto in oc-

razioni e i «nuovi vicentini» hanno lavorato fianco a fianco per riparare almeno in parte la loro città e il territorio ferito. Il caso vicentino - e poi quelli successivi dello scorso anno in Garfagnana e a Genova - è emblematico e dimostra, più di tanti discorsi, il senso di appartenenza di fatto che gran parte dei cittadini stranieri ha sedimentato nei confronti del luogo di adozione. Ci indica anche la necessità e l'importanza di lavorare sempre più sui contesti e i progetti comuni. Su questa linea continueremo a riflettere e scambiare esperienze a Napoli, in occasione del XV convegno nazionale (26-27 ottobre 2012) il cui titolo recita: «Abitare le differenze. Fare intercultura tra fragilità, distanze e risorse del territorio».

Praticare riconoscimento

Asse portante delle azioni di molti centri è la *valorizzazione del protagonismo dei migranti e soprattutto dei giovani migranti o figli di immigrati*, rendendoli attori di cittadinanza attiva e non soltanto beneficiari passivi. Si è consapevoli che i percorsi di cittadinanza possono compiutamente realizzarsi quando si fanno esperienze dotate di senso, in luoghi della vita quotidiana, e a cui si riconosce un valore per la propria costruzione identitaria. I piani di intervento possibili sono espressione delle dimensioni psicologica, partecipativa e culturale della cittadinanza attiva, producono *riconoscimento sostanziale*, fattore oggi al centro delle attenzioni, in Italia e in Europa, nei processi d'inclusione della popolazione migrante. In quanto entità relazionale, il riconoscimento reclama luoghi e spazi dove l'incontro possa avvenire (ed oggi ce ne sono sempre di meno). Un riconoscimento non solo formale, ma anche sostanziale perché se manca un riconoscimento sostanziale, se cioè la società non accetta, non riconosce i «nuovi cittadini» come componente del paese, si producono discriminazione e identità reattive. Abbiamo letto molte testimonianze dalla Francia, e recentemente anche dall'Italia.

Dunque, un riconoscimento *sul piano giuridico* (pari opportunità nell'accesso e nell'esercizio dei diritti dei migranti, nell'accesso alla cittadinanza, al diritto di voto...), ma anche *un riconoscimento di tipo culturale* (per favorire una presa di coscienza collettiva e pubblica nella popolazione dei mutamenti in atto e degli apporti dei «nuovi cittadini»); *un riconoscimento sul piano della partecipazione* dei migranti al territorio bene comune. Riconoscimento di un ruolo, di uno spazio attivo, collocato all'interno di azioni di senso, che favoriscano la costruzione identitaria e l'appartenenza. Praticare riconoscimento a partire dalla valorizzazione dei saperi, delle abilità, dei talenti di ciascuno.

Il lavoro paziente e quotidiano nei territori e con il territorio, le molte acquisizioni maturate e anche gli errori compiuti in questi anni rappresentano un bene prezioso che ciascun centro interculturale porta con sé.

La strada percorsa e le sfide vinte, pur significative, sembrano ben poca cosa se guardiamo al futuro e alle sue incognite. Nel pensare le azioni d'inclusione e d'inte(g)razione è indispensabile adottare una *visione lungimirante*, che tenga conto oggi del profilo e delle caratteristiche che avrà la nostra società di domani, abitata sempre più da ragazze e ragazzi venuti da lontano (anche solo nelle storie familiari), ma che stanno costruendo qui il loro futuro. □

lubna ammoune

La realtà di Yalla Italia

Amo molto cominciare ogni mio contributo dedicato alla presentazione di Yalla Italia, portale di cui sono una dei redattori, leggendo un racconto. Per questa occasione ne ho scelto uno che nutre la mente e accarezza l'anima. Un bellissimo racconto, un dialogo fra zio e nipote su una carretta del mare, che può aiutarci a dare un significato diverso ad alcune parole.

Il futuro dei miei

di Alessandro Ghebreigziabiher

Su una nave. In mare. Da qualche parte.

«Zio Amadou?».

«Sì...»

«Zio?».

«Sì?».

«Mi senti?».

«Sì che ti sento...».

«Ma non mi guardi...».

L'uomo si volta ed accontenta il nipote. «Stai tranquillo, gli dice inarcando il sopracciglio sinistro, le mie orecchie funzionano bene anche senza l'aiuto degli occhi...». E si volta a studiare le onde.

Il ragazzino, poco più di sei anni, lo osserva dubbioso, tuttavia si fida e riattacca: «Zio... Tu conosci bene l'italiano?».

«Certo, laggiù ci sono già stato due volte».

«Conosci proprio tutte le parole?»

«Sicuro, Ousmane».



Il nipote si guarda in giro, come se avesse timore di essere udito da altri, e arriva al sodo: «Cosa vuol dire extracomunitario?».

L'uomo, alto e magro, ha trent'anni, ma la barba grigia gliene aggiunge almeno una decina. Non appena coglie l'ultima parola del bambino, si gira di scatto e fissa i propri occhi nei suoi.

Trascorre un breve istante che tra i due sa di eternità, possibile solo in un viaggio in cui è in gioco la vita. «Extracomunitario, dici?, ripete abbozzando un sorriso sincero, extracomunitario è una bellissima parola. I comunitari sono quelli che vivono tutti in una stessa comunità, come gli italiani, e l'extracomuni-

tario è colui che entra a farne parte arrivando da lontano. Non appena i comunitari lo vedono capiscono subito che ha qualcosa che loro non hanno, qualcosa che non hanno mai visto, un extra, cioè qualcosa in più. Ecco, un extracomunitario è qualcuno che viene da lontano a portare qualcosa in più».

«E questo qualcosa in più è una cosa bella?».

«Certamente! - esclama Amadou accalorato - tu ed io, una volta giunti in Italia, diventeremo extracomunitari. Io sono così così, ma tu sei di sicuro una cosa bella, bellissima».

L'uomo riprende a far correre lo sguardo sulla superficie dell'acqua, quando Ousmane lo informa che l'interrogatorio non è ancora terminato: «Cosa vuol dire immigrato?».

Lo zio stavolta sembra più preparato e risponde immediatamente: «Immigrato è una parola ancora più bella di extracomunitario. Devi sapere che quando noi extracomunitari arriveremo in Italia e inizieremo a vivere lì, diventeremo immigrati».

«Anch'io?».

«Sì, anche tu. Un bambino immigrato. E siccome sei anche un extracomunitario, cioè uno che porta alla comunità qualcosa in più di bello, tutti gli italiani con cui faremo amicizia ci diranno grazie, cioè ci saranno grati. Da cui, immigrati. Chiaro?».

«Chiaro, zio. Prima extracomunitari e poi immigrati».

«Bravo», approva Amadou e ritorna soddisfatto ad ammirare il mare che abbraccia la nave.

Ciononostante, non ha il tempo di lasciarsi rapire nuovamente dai flutti che il bambino richiama ancora la sua attenzione: «Zio...».

«Sì?», fa l'uomo voltandosi per l'ennesima volta.

«E cosa vuol dire clandestino?».

Questa volta Amadou compie un enorme sforzo per sorridere, tuttavia riesce nell'impresa: «Clandestino... Sai, questa è la parola più importante. Noi extracomunitari, prima di diventare immigrati, siamo clandestini. I comunitari, come quasi tutti gli italiani che incontrerai di passaggio, molto probabilmente ancora non lo sanno che tu hai qualcosa in più di bello e qualcuno di loro potrà al

contrario insinuare che sia qualcosa di brutto. Tu non devi credere a queste persone, mai. Promettilo». Il tono dell'uomo diviene all'improvviso aggressivo, malgrado Amadou non se ne accorga.

«Lo prometto!» si affretta a rispondere il bambino, sebbene non sia affatto spaventato.

«Per quante persone possano negarlo, prosegue lo zio, tu sei qualcosa in più di bello e questo a prescindere se tu diventi un immigrato o meno, a prescindere da quel che pensano gli altri. E lo sai perché?».

«Perché?».

«Perché tu sei un clandestino. Tu sei il destino del tuo clan, cioè della tua famiglia. Tu sei il futuro dei tuoi cari...».

L'uomo riprende ad osservare il mare.

Ousmane finalmente smette di fissare lo zio e si volta anch'egli verso le onde.

Mi correggo, il suo sguardo le sovrasta e punta oltre, all'orizzonte. «Sono il futuro dei miei...», pensa il bambino. Le parole si mescolano ad orgoglio e commozione, gioia e fierezza. E chi può essere così ingenuo da pensare di poterlo fermare?

Ciò che zio Amadou riesce a creare in queste righe sarebbe il più bel sogno che noi ragazzi di Yalla Italia possiamo realizzare. Il significato attribuito alle parole e il nuovo senso che assumono i termini è in linea con le nostre intenzioni. Yalla Italia, che in arabo significa Andiamo Italia!, esortazione dinamica che invita a svegliarsi e ad avere coraggio, è una realtà che nasce nel 2007 come inserto mensile al periodico Vita. Intende ribaltare i luoghi comuni, a partire proprio dalla sua composizione che è a maggioranza femminile. Da mensile che eravamo siamo passati al web, creando un portale che viene aggiornato quotidianamente, per avere un riscontro diretto da parte dei lettori e per creare un punto di ritrovo per quanti vogliono confrontarsi direttamente sui post che scriviamo. Yalla Italia è una realtà dinamica in cui convivono e si completano diverse sensibilità e in cui comunichiamo noi stessi e quale può essere il nostro ruolo in un'Italia che sta cambiando.

CHE COS'È YALLA ITALIA?

YALLA ITALIA È UNA PIATTAFORMA DI RITROVO PER GIOVANI CHE NESSUNO HA TROVATO IL MODO DI DEFINIRE: SECONDE GENERAZIONI, NUOVI ITALIANI, GENERAZIONI 1.5, FIGLI DI IMMIGRATI, ECC... ESPRESSIONI LENTE, LENTISSIME, CHE NON COLGONO LA DINAMICITÀ E LA RAPIDITÀ CON CUI LA SOCIETÀ ITALIANA STA CAMBIANDO, I MILLE VOLTI CHE NE RAPPRESENTANO IL CARBURANTE SILENZIOSO, IL PAESE REALE.

RAGAZZE E RAGAZZI, STUDENTI E LAVORATORI, LAICI O PRATICANTI... SIAMO TUTTI GIOVANI CHE OFFRONO IL PROPRIO PUNTO DI VISTA SU UNA REALTÀ COMPLESSA, SENZA OFFRIRE RASSICURANTI SCHEMI STEREOTIPATI, PROVOCAZIONI VIOLENTE E FINI A SE STESSA, ASSURDITÀ E GENERALIZZAZIONI CHE REGALANO GLORIA IMMEDIATA... L'UNICA PROMESSA CHE VI FACCIAMO È QUELLA DI PROVARE, SEMPRE, AD INFORMARE NOI STESSI E VOI CON IL CANNOCCHIALE CHE USIAMO PER OSSERVARE L'ITALIA E IL MONDO.

VI ASSICURIAMO CHE NON È UNA FABBRICA DI RISPOSTE PRECONFEZIONATE, O UN OSSERVATORIO CYBER ELEGANTE DA CUI SI PONTIFICA SUI MASSIMI SISTEMI. MA DIREMO LA NOSTRA. NON DA ITALIANI, O DA ARABI, O DA EUROCENTRICI: SEMPLICEMENTE COME NUOVI CITTADINI CHE APPARTENGONO CONTEMPORANEAMENTE A DUE MONDI E CHE SI DIVERTONO A COGLIERNE GLI ASPETTI PIÙ INTERESSANTI, CONTRADDITTORI, AMBIGUI, PROBLEMATICI E PERCHÉ NO, PROVOCATORI. PARLANDO DI COSTUME, DI POLITICA, DI SOCIETÀ, PERSINO DI GASTRONOMIA: MA SENZA PERDERE MAI DI VISTA LA VOGLIA DI AUTORAPPRESENTARCI DIVERTENDOCI.

DAL SITO WWW.YALLAITALIA.IT



tiziana dal pra

Trama di Terre

L'esperienza dell'Associazione di Imola

L'associazione «Trama di Terre» è nata 15 anni fa dall'incontro di donne straniere e italiane durante un corso di italiano. Il nostro scopo di allora era favorire l'incontro di mondi che non si conoscevano, non s'incrociavano. Si è trattato sin dall'inizio di uno scambio culturale, che ha riguardato gli argomenti più diversi, dalla cucina africana alla tessitura dei tappeti. Altri obiettivi erano invece più politici: economia e lavoro delle donne, conquistare spazi per tutte. Volevamo superare ostacoli e confini. Perché il lavoro è anche libertà, è al centro delle nostre vite: una donna senza reddito non ha nulla. Solo parlando di diritti individuali si possono conquistare quelli collettivi. Quest'ultimo aspetto dell'impegno dell'associazione si riflette in particolare sulle conseguenze della mancanza della cittadinanza da parte degli immigrati. C'è il rischio concreto che i diritti delle donne, soprattutto di quelle in condizioni irregolari, vengano calpestati dalla giustizia perché non cittadine. È quello che è successo ad Adama Kebe, senegalese, giunta in Italia per fuggire dalla disoccupazione e per dare un futuro ai suoi figli. Dopo il suo arrivo ha trovato un lavoro, una casa, grazie all'aiuto di un uomo che inizialmente l'aveva aiutata, diventando anche il suo compagno. La situazione si trasformò presto in sfruttamento perché lui pretendeva buona parte del suo stipendio. Poi cominciarono i maltrattamenti fisici e psicologici, quattro anni di sofferenza nei quali lui mi-

nacciava di denunciarla e di farla espellere dall'Italia. Pensando di trovare aiuto da parte delle autorità italiane, Adama nel 2011 ha trovato il coraggio di denunciare il suo ex compagno, che l'aveva stuprata, picchiata e ferita alla gola con un coltello; ma non avendo un permesso di soggiorno, anche se i suoi diritti erano stati calpestati si è trovata sola davanti a un muro. È stata inviata al centro di identificazione ed espulsione, il famigerato Cie. Per lei si sono mobilitati in rete associazioni femminili, attivisti antirazzisti, giornalisti e avvocati: hanno cercato di capire perché non fosse mai stata ascoltata e perché i carabinieri non l'avessero aiutata invece di segregarla nel Cie, mentre avrebbero potuto cercare un mediatore culturale e un medico.

Nel caso di Adama, come associazione ci siamo trovate di fronte a due problemi: la mancanza di documenti e le violenze subite. Per le autorità è stato più importante la mancanza del permesso di soggiorno che la violenza. Per noi è il contrario. Ci sono tante ragazze che subiscono violenze e non hanno i documenti solo perché glieli hanno sequestrati, un modo per sottometterle, per togliere loro la libertà di movimento. C'è una discriminazione multipla nei confronti delle straniere, una vera violenza istituzionale. Non si viene tutelati perché non si ha i documenti e, per questo motivo, non si viene riconosciuti come persona. Ci siamo occupate anche dei matrimoni forzati in Italia, promuovendo il convegno «Per forza, non per amore» e abbiamo presentato la prima indagine effettuata su questo problema. Le istituzioni sono molto lente nella tutela delle minoranze, in primis delle donne. A ciò si abbina la diffusa concezione che un matrimonio forzato/combinato sia un atto culturale/tradizionale: in quanto tale apparterebbe alla sfera del «diritto familiare», determinando anche in Italia molta confusione a livello istituzionale. Per questo chiediamo che vengano applicate le leggi vigenti che garantiscono il diritto alla libertà individuale e alla partecipazione alla vita pubblica per queste giovani donne. Non servono leggi ad hoc! □



augusto luca



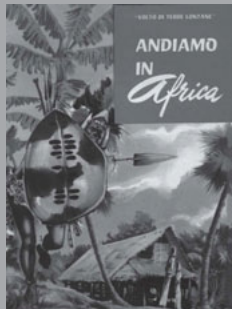
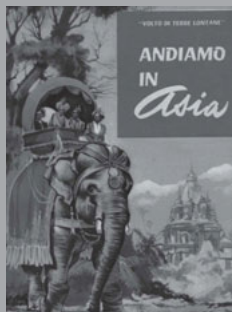
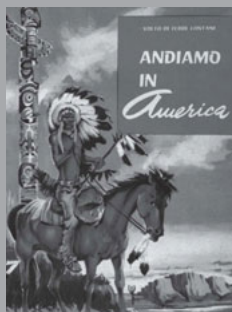
settori

Augusto Luca è missionario saveriano

Gli inizi di CEM

La storia degli inizi del Movimento CEM è nota: tre studenti saveriani, nel 1940, dopo di avere ascoltato una conferenza del professor Gesualdo Nosengo sulle nuove attività scolastiche, ebbero l'idea di far conoscere l'ideale missionario attraverso la scuola. Noi studenti di liceo e di teologia eravamo tutti presi dal problema missionario, perché i nostri Padri anziani ci parlavano continuamente del loro apostolato in Cina e noi facevamo molte letture sulla vita dei grandi missionari. Il Fondatore, san Guido Maria Conforti, di ritorno dalla sua visita ai missionari della Cina, nel 1929, aveva scritto al popolo di Parma: «Ho visto un campo fiorito. Mancano solo i missionari. Se avessi per un momento il potere taumaturgico di influire efficacemente sulle menti e sui cuori, subito appronterei un esercito ingente di numerosi apostoli da popolarne le terre che ancora giacciono nelle tenebre e nell'ombra di morte». I tre studenti pensavano che parlare di missioni ai ragazzi delle scuole

elementari sarebbe stato un modo per suscitare vocazioni. Si cominciò con qualche circolare al Gruppo dell'Associazione dei Maestri cattolici della città e ci offrimmo per qualche incontro con gli scolari. Il Movimento era chiamato Centro di Educazione Missionaria. I due compagni mi lasciarono perché ordinati sacerdoti e io presi in mano l'attività, insieme al padre Sandro Danieli. Nel 1942 pubblicammo i primi numeri di una rivistina intitolata *Didattica Missionaria*. Di qui la data ufficiale della nascita del Movimento. Riprendemmo l'attività dopo la guerra nel 1945, fondando un giornalino illustrato per ragazzi, *Voci d'oltremare*, che ebbe molta fortuna. Padre Danieli preparò un'antologia di racconti missionari, intitolata *Andiamo insieme*, e che portava sulla copertina cinque ragazzi delle varie razze che si tenevano per mano. Era l'idea della fratellanza universale, tutti figli di quell'unico Dio, che i missionari andavano ad annunziare nel mondo. Era il 1946. Ebbe un grande successo tanto che in



nove anni ebbe quattro edizioni: più di diecimila copie! Nel 1955 fu pubblicata una nuova antologia, intitolata *Sulla spiaggia dei mondi. Canti e poesie d'ogni terra* (Edizioni AVE, Roma 1966), dovuta a Bruno Rossi, allora aiutante del padre Milani al CEM, e poi noto giornalista. Anche questa ebbe molto successo: due edizioni in due anni, e anch'essa arrivò alla quarta edizione. Il libro più fortunato fu *Molokai*, la vita del padre Damiano dei lebbrosi, scritta da Marmilia Gatti, Direttrice didattica di Pandino, Cremona. Uscita la prima edizione nel 1950, ebbe la sesta edizione nel 1962, 20^{mo} migliaio. Questo libro entusiasmava i ragazzi, tanto che vari devono la loro vocazione alla lettura di quel libro.

Padre Danieli e io rimanemmo sulla breccia fino alla fine del 1951, poi tutti e due partimmo per il Giappone, lasciando l'eredità a padre Domenico Milani. Egli allargò la cerchia dei destinatari del Movimento a tutti i maestri e non solo ai maestri cattolici. Lo fece dando sviluppo ai sussidi scolastici, tenendo conto dei nuovi programmi governativi. Con la sua personalità e con il suo spirito di iniziativa, fece apprezzare il Movimento anche dalle alte personalità del Ministero. Poi egli partì per l'Africa e il Movimento ebbe un periodo di declino, finché non lo prese in mano il Padre Savino Mombelli, che ebbe l'idea di non insistere su sussidi specifici di carattere missionario, quanto di entrare nella scuola con gli stessi libri di testo, inserendo opportunamente, racconti e notizie dei popoli extra europei e dei missionari.

Si ebbero così per la Scuola media tre antologie, una per ciascuna classe, introducendo nozioni e racconti missionari o tali da far conoscere i popoli, le loro storie e i loro costumi. Ciò con la collaborazione dell'Editrice AVE, Roma 1965. L'antologia era intitolata *Il mondo è tutto mio*.

Su ispirazione dello stesso padre Mombelli il maestro Alberto Manzi, noto per le sue lezioni scolastiche in televisione, pubblicò una sua antologia nel 1966, col titolo *Il ponte d'oro* (Edizioni AVE, Roma 1966).

Con queste ultime iniziative siamo già entrati in una fase nuova del CEM. Già, io personalmente, in una serie di conferenze nel Trentino, nel 1951, a cui il Provveditore agli studi aveva invitati tutti gli insegnanti, mi ero accorto che il problema missionario non interessava coloro che non erano espressamente cattolici praticanti. D'altra parte, l'idea della fratellanza universale toccava il cuore di tutti. Per questa considerazione padre Mombelli cambiò il nome in Centro di Educazione alla Mondialità, pur conservando la medesima sigla iniziale CEM.

Gli orizzonti si allargavano, ma l'idea missionaria propriamente detta – predicazione del Vangelo e conversione dei non cristiani – lasciava luogo a nuova tendenza, la missione della Chiesa, che è di parlare al mondo, diffondendo idee cristiane con linguaggio comprensibile alle nuove generazioni. È il dialogo, proclamato da Paolo VI nella sua prima enciclica *Ecclesiam suam* (1964) e confermato dal Concilio Vaticano II.

L'idea da diffondere era ancora la fratellanza universale, idea resasi tanto più necessaria perché, dagli anni 1970 in poi, è cominciata l'invasione delle genti del Terzo Mondo, in fuga dalle guerre intestine, dalle malattie endemiche e dalla fame. Bisognava preparare gli animi a un'accoglienza umana, con cuore largo e con cordialità fraterna, cioè con sentimenti cristiani, anche se velati dalla parola «aconfessionale».

Per questo rendo merito agli attuali dirigenti e collaboratori del Movimento, anche se, lungo la via, si è evoluto in maniera diversa dal previsto.

Vorrei solo, modestamente, rivolgere un invito, qualora si mostri realizzabile, di pubblicare ogni tanto un libro per ragazzi come fu quello su Padre Damiano dei lebbrosi, libro che sarebbe ancora valido e di attualità, dopo che l'apostolo dei lebbrosi fu proclamato Santo.

Termino augurandovi che il Signore vi accompagni nel lungo viaggio.



Il pioniere della «nuova evangelizzazione» nell'attuale cyber-mondo

Mentre a Roma è in corso, nel mese di ottobre 2012, il Sinodo mondiale dei Vescovi su «La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana», ho ritenuto opportuno mettere in risalto la figura di San Guido Conforti come pioniere dell'annuncio del Vangelo in ogni luogo e in ogni tempo, diventando, in Italia, il fondatore (con padre Paolo Manna) dell'Unione Missionaria del Clero nonché suo primo Presidente. Se non si parte da questo originario impulso per l'*Ad Gentes*, non si comprende nulla della fioritura successiva ma intrinsecamente coerente del CEM Mondialità come movimento educativo e laicale che s'incontra con «tutte» le persone di ogni etnia, cultura e religione come in un itinerante Cortile dei Gentili che riesce sempre ad includere, senza omologare, grazie all'universalismo della differenza (Giacomo Marramao) come paradigma di etica pubblica e di convivialità. Bisognerà ancora imparare a conoscere da vicino il Conforti per poterne apprezzare il suo valore di testimonianza e di precursore del Concilio Vaticano II che ha vissuto in breve tempo una sequenza di trasformazioni intense e significative.

A 11 anni è seminarista, a 23 anni è prete, a 29 è già «fondatore», a 37 è vescovo a Ravenna, a 39 è dimissionario, a 42 è di nuovo vescovo a Parma dove sarà pastore per quasi 25 anni, fino alla morte (avvenuta il 5 novembre



antonio
nanni



COMUNICARE IL VANGELO IN UN MONDO CHE CAMBIA

COME COMUNICARE IL VANGELO IN UN MONDO CHE CAMBIA: È QUESTO UN INTERROGATIVO CENTRALE PER LA CHIESA. LO SCOPO DELLA MISSIONE È INFATTI TRASMETTERE LA FEDE. MA NON SI PUÒ EVANGELIZZARE SENZA AL TEMPO STESSO EDUCARE L'UOMO. LA TRASMISSIONE DELLA FEDE NON È UN'AZIONE RISERVATA A QUALCHE SINGOLO INDIVIDUO APPPOSITAMENTE DEPUTATO. È COMPITO DI OGNI CRISTIANO E DI TUTTA LA CHIESA, CHE IN QUESTA AZIONE RISCOPRE CONTINUAMENTE LA PROPRIA IDENTITÀ DI POPOLO RADUNATO DALLA CHIAMATA DELLO SPIRITO. LA CHIESA TRASMETTE LA FEDE CHE ESSA STESSA VIVE ED ESISTE UNA PEDAGOGIA DELLA FEDE DI CUI SAN GUIDO CONFORTI ERA BEN CONSAPEVOLE.

SAPPIAMO TUTTI CHE NEGLI ULTIMI 30 ANNI LA COMUNICAZIONE HA SUBITO UNA RIVOLUZIONE COPERNICANA CHE CI HA FATTO PASSARE DALL'ERA DEI MASS-MEDIA, DOVE LA REGINA ERA LA TV, ALLA PRESENTE ERA DIGITALE DOVE DOMINA IL WEB E TUTTO SI TRASFORMA IN CYBERSPAZIO, CYBERCULTURA, CYBER-TEOLOGIA PER USARE IL TITOLO DELL'ULTIMO LIBRO DEL GESUITA ANTONIO SPADARO, DIRETTORE DI CIVILTÀ CATTOLICA. PRESTO AVREMO ANCHE A CHE FARE CON LA CYBER-PARROCCHIA E LA CYBER-LITURGIA, COME GIÀ ABBIAMO A CHE FARE CON LA CYBER-GENERATION, LA CYBER-SCUOLA, IL CYBER-BULLISMO, ECC. NEL VOLUME CITATO, CYBERTEOLOGIA, SPADARO DICE CHE «LA SOCIETÀ DIGITALE NON È PIÙ PENSABILE E COMPENSIBILE SOLAMENTE ATTRAVERSO I CONTENUTI, MA SOPRATTUTTO ATTRAVERSO LE RELAZIONI E LO SCAMBIO DEI CONTENUTI CHE AVVIENE ALL'INTERNO DELLE RELAZIONI TRA PERSONE. LA BASE RELAZIONALE DELLA CONOSCENZA IN RETE È RADICALE». SPADARO CI METTE SULL'AVVISO DI NON CONFONDERE COMPLESSITÀ E DISORDINE, SPONTANEITÀ E ANARCHIA. EGLI SCRIVE: «È NECESSARIO INVECE COMPRENDERE LA GRAMMATICA DELLA RETE E L'ARTICOLAZIONE DELL'AUTORITÀ IN UN CONTESTO FONDAMENTALMENTE ORIZZONTALE, CONDIVISO, DECENTRATO CHE CHIAMA CIASCUNO AD ASSUMERE LE PROPRIE RESPONSABILITÀ, IL PROPRIO COMPITO NELLA CONOSCENZA».

IN QUESTA NUOVA REALTÀ CYBERNETICA E DIGITALE SI DEVE COLLOCARE ANCHE LA QUESTIONE EDUCATIVA, SU CUI LA CHIESA ITALIANA STA IMPEGNANDOSI IN QUESTO DECENNIO. SE CI INTERROGHIAMO SULLA TRASMISSIONE DELLA FEDE E SULL'IMPEGNO CIVILE DELLE GIOVANI GENERAZIONI, OGGI diversamente da prima non possiamo trascurare la «COMPLESSITÀ» DI UNA SOCIETÀ GLOBALE. SOTTOLINEA EDGAR MORIN: «SOLO UN PENSIERO ATTO A COGLIERE LA COMPLESSITÀ, NON SOLO DELLE NOSTRE VITE, DEI NOSTRI DESTINI, DELLA NOSTRA RELAZIONE INDIVIDUO/SOCIETÀ/ SPECIE, MA ANCHE DELL'ERA PLANETARIA PUÒ TENTARE DI FORMULARE UNA DIAGNOSI SUL CORSO ATTUALE DEL NOSTRO DIVENIRE. SOLO UN PENSIERO COMPLESSO CI PUÒ ARMARE PER PREPARARE LA METAMORFOSI NELLO STESSO TEMPO SOCIALE, INDIVIDUALE E ANTROPOLOGICA».



Non solo a scuola
I nuovi spazi dell'intercultura

1931, all'età di 66 anni e 7 mesi). Quando aveva già 63 anni, nel 1928, Conforti compie il suo «storico» viaggio in Cina per fare visita ai territori affidati al suo istituto missionario. Questa sua apertura universale alla globalità geografica, culturale e anche mediatica è confermata dal suo entusiastico consenso per l'avvento del cinematografo, ritenuto da lui «Una delle più belle e geniali invenzioni di questi ultimi tempi» (18 gennaio 1925). Si capisce allora perché meritano oggi di essere rimarcati tanti profili della sua poliedrica personalità: l'uomo, il cristiano, il prete, il vescovo, il fondatore, il missionario, l'educatore, il comunicatore, il politico e altro ancora.

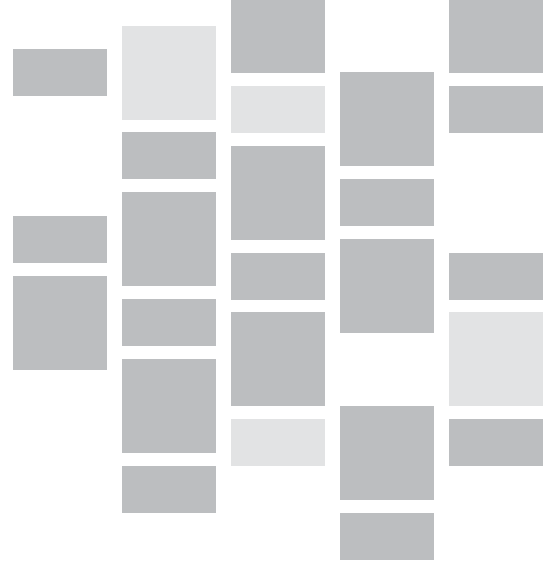
Questa lettura sistematica e a tappe non ci dispiacerebbe realizzarla nel corso del 2013 sulla nostra rivista a partire da gennaio. Essa andrebbe poi completata con uno sguardo attento alle attività della famiglia saveriana nella sua globalità comprendendo le varie riviste (CEM Mondialità, Missione Oggi, Missionari Saveriani), il martirologio saveriano, il laicato saveriano, una particolare attenzione allo «stile» saveriano di vita, di spiritualità e di missione.

Pioniere della nuova evangelizzazione

Mettere in evidenza la figura del Conforti come pioniere della nuova evangelizzazione significa - nell'attuale momento storico - leggere *l'Istrumentum laboris* per sintetizzarsi con l'evento sinodale (7-28 ottobre 2012). Sappiamo che Benedetto XVI ha indetto l'Anno della Fede

a cominciare dall'11 ottobre 2012, nel ricordo del 50° anniversario dell'apertura del concilio Vaticano II. Si deve considerare anche oggi l'alto numero di persone che non conoscono Gesù Cristo non solamente in terre lontane, ma anche nei paesi di antica evangelizzazione: Nell'*Istrumentum laboris* si legge: «L'evangelizzazione come contenuto primario della missione della Chiesa fu bene esplicitato in tutto il decreto *Ad Gentes* che mostra come con l'evangelizzazione si edificò il corpo delle Chiese particolari e più in generale di ogni comunità cristiana. Così intesa, l'evangelizzazione non si riduce ad una semplice azione tra le tante, ma, nel dinamismo ecclesiale, è l'energia che permette alla Chiesa di vivere il suo obiettivo: rispondere alla chiamata universale alla santità».

Scenari della nuova evangelizzazione sono: la secolarizzazione, il fenomeno migratorio, il mondo economico, quello politico (comprendente l'impegno per la pace lo sviluppo e la liberazione dei popoli), il mondo della ricerca scientifica e tecnologica, lo scenario comunicativo (nuovi media e nuovi areopaghi), infine lo scenario religioso ed interreligioso. Non è certamente questa la sede per affrontare l'uno o l'altro di questi scenari con cui la nuova evangelizzazione è chiamata a misurarsi ma ci sembra che - anche alla luce del carisma saveriano - lo scenario della comunicazione nella società delle reti, della globalità e della complessità, sia quello prioritario e imprescindibile.



nadia savoldelli
candelaria romero

Panorami in cartolina

Viaggio poetico
per celebrare 50 anni di CEM
con i Missionari saveriani

Abbiamo scelto di creare uno spettacolo teatrale per raccontare la storia del Centro Educazione alla Mondialità nell'ambito del Centro Saveriano di Animazione Missionaria (storia illustrata da Antonio Nanni nel testo *Profeti di Mondialità*, Emi 2007). Nello spettacolo itinerante si attraversano tracce di questa immensa storia, in cartoline-ricordo che ne mostrano brevi ma significativi panorami metaforici. Si inizia dagli albori, prima che il CEM nascesse, percorrendo alcune tematiche e passi emblematici del cammino svolto sino ad oggi. Gli spettatori svolgono con le attrici un viaggio attraverso sette stazioni, contrassegnate ciascuna da stendardi con testi ideati da collaboratori CEM e dipinti di Silvio Boselli, tratti dalla sua mostra *Altri immaginari* del 2007. Tre linee guidano il percorso: gli stendardi che danno voce ad alcuni temi fondamentali, le azioni metaforiche delle attrici e degli spettatori, poesie e citazioni sulla storia del CEM.

La Casa di Parma si è ben prestata a questo viaggio nella memoria, con una rivisitazione dei suoi storici spazi per un nuovo incontro con il CEM.

Nadia Savoldelli è docente, logopedista, formatrice di teatro e discipline espressive. Da tempo opera per CEM. carbomillo@libero.it

Candelaria Romero fa teatro, scrive poesie e testi per il teatro. Collabora con enti nazionali e internazionali nell'ambito della pedagogia teatrale, interculturale e sui diritti umani. Collabora con CEM dal 2006. canderor@usa.net

NARRARE IL MONDO

«NON C'È ESPRESSIONE PIÙ ACCATTIVANTE DI QUELLA CHE DICE: C'ERA UNA VOLTA ... MENTRE ALLA VERITÀ CI SI PUÒ OPPORRE, A UNA STORIA È IMPOSSIBILE RESISTERE».

Nell'iniziale atmosfera che ricorda la caverna di Platone, un'attrice interpreta la «Storia delle storie» e, a lume di candela, lascia ombre del suo corpo a testimoniare tracce di biografie che restano impresse sulla parete. Si narra l'opera di Guido Maria Conforti, fondatore dell'Istituto dei Saveriani, che nel 1895 ha inquadrato la missione in una priorità formativa per una «cultura vasta e non volgare, per essere rispettosi e curiosi delle culture altre» fino ad arrivare al 1939 con i missionari che affrontano coraggiosamente una società intollerante, fascista, bellica contrapponendovi valori democratici, umanitari e di fratellanza universale. L'esperienza del CEM rende visibile come la missione, finalità primaria dei saveriani, si sia aperta all'educazione e si sia trasfigurata, laicizzandosi, nella mondialità.

VIAGGIARE

«UNO SFONDO INTEGRATORE PREZIOSO, "UN GIARDINO DI SIMBOLI", UNA RISERVA INESAURIBILE DI SIGNIFICATI IN QUANTO CONSENTE DI MUOVERSI NELLO SPAZIO E NEL TEMPO, SOSPESI TRA PASSATO E FUTURO».

Si attraversa un bosco che conserva simboli del passaggio di altri viaggiatori. Si continua la narrazione storica del CEM con la nascita di *Didattica Missionaria* e il primo numero del giornalino, oggi rivista, sempre voce del movimento. Procede il cammino dalla Missione verso la Mondialità: gli anni '50 e '60, nelle parole di Padre Milani, che scorge il motivo missionario nell'essenza stessa dell'educazione concepita come sviluppo integrale della persona umana. Una poesia, con sensazioni ed emozioni di un viaggiatore che attraversa la folla del mondo, è accompagnata da profumi e spezie che gli spettatori si porgono vicendevolmente.

PLURIVERSO ED ECOPEDAGOGIA

Nella coscienza del pianeta attualmente sofferente ma *casa di tutti*, occorre un piano d'azione che, in accordo con la *Carta della Terra dei Popoli*, assicuri cambiamenti con stili di vita per un futuro sostenibile. Così il *pluriverso* sostenuto da CEM è un insieme di elementi intrecciati fra loro. L'educazione al senso mondiale pone CEM come il «frutticoltore» che opera l'innesto dell'idea della mondialità nella pianta della pedagogia attuale. Ecco allora l'artista Silvio Boselli «giardiniere» che su una parete rappresenta il grande albero su cui gli spettatori «innestano» ramificazioni colorate, a significare la molteplicità differenziata nell'unità e l'unità nella molteplicità.

I DONI DELLE CULTURE

Proprio la molteplicità di lingue, interpretazioni della realtà, espressioni d'arte e di pensiero sono doni. È dono la possibilità di relazione e comunicazione, ascolto e dialogo che comprendono, la fatica e l'armonia della reciprocità. Un'attrice si rivolge alla sua immagine riflessa in uno specchio per rappresentare la sua relazione con il primo «altro» che ciascuno incontra ogni giorno e che Raimon Panikkar vede come «quella dimensione nascosta e sconosciuta che fa parte di me, e che io, quando penso in una certa forma, vedo come esterna a me stessa». Non rimane che accogliersi vicendevolmente come invitati dal poeta Derek Walcott a far festa nel dono di una tavola imbandita, ricca di sapori differenti, per poi assaporare frammenti video di convegni CEM.



EDUCARE DIVERSA-MENTE

Si evoca il pensiero di Edgar Morin, la sua cultura dell'interconnessione, i sette saperi necessari all'educazione del futuro.

Si ascolta la declamazione del manifesto CEM 1985 con il pensiero sulla mondialità come: *Pathos* sentirsi parte di un Tutto, *Logos* visione del mondo, *Ethos* stile di vita. Occorre attraversare *la sfera cognitiva*, cioè conoscere ciò che è umano, dal vicino al lontano, dal simile al diverso; *la sfera affettiva* nel rapportarsi empaticamente con alterità e differenze; *la sfera prassica* per educare al gesto e all'azione nella reciprocità. Si affida la metafora dell'interconnessione tra persone a nastri che, prima in coppia e poi nell'intero gruppo, creano legami e regolano i movimenti.

GLI IMMAGINARI

«L'IMMAGINARIO NON È UN LUOGO CHIUSO NEL QUALE RIFUGIARSI. ESSO NON CI DISTOGLIE DALLA REALTÀ, MA CI OBBLIGA A RITROVARLA NELLA SUA PIÙ ESSENZIALE MATERIALITÀ».

Eccoci allora immersi nell'universo dei simboli. «Come utilizzare la valenza del simbolo per educarci ad un nuovo immaginario di libertà? Può la scuola diventare un luogo dove proporre altri panorami e coltivare la speranza?». Spesso costruiamo altari con i simboli del presente oppure ispirati alla sacralità del cielo e del culto religioso distante dal nostro quotidiano. «Se il cielo, con le sue stelle, non va confuso con la terra e i suoi abitanti, il sacro sta nella relazione tra le due dimensioni». Nella sala il pubblico si trova di fronte a diversi altari ricchi di simboli e immagini di culture differenti.

SENTINELLA QUANTO RESTA DELLA NOTTE?

Nella situazione attuale i giovani faticano ad immaginare il loro futuro. Occorre quindi un nuovo patto tra le generazioni che ridoni fiducia e speranza. Gli spettatori assistono alla proiezione di sequenze del film *Kojanischasky*, che richiama l'inizio del viaggio spettacolare svolto, con l'umanità che torna alle origini della caverna, per poi vedere la partenza di un razzo che porta nello spazio per cercare altri orizzonti. Così si apre il ponte tra passato e futuro, anche nelle citazioni delle attrici, di alcune grandi iniziative di CEM, dei titoli dei più recenti convegni e delle campagne promosse. Poi il pubblico si sente avvolto da parole caratteristiche dell'identità CEM trasportate da barche di carta, che galleggiano sopra libri o riviste di CEM. In questa ambientazione marina, vigilata da un tenero orsacchiotto, fari del mondo continuano ad illuminare la rotta, come sfondo al viaggio che continua nel futuro di CEM.

REALIZZARE QUESTO SPETTACOLO CI HA FATTO CONOSCERE LA GRANDE OPERA DEI SAVERIANI E DEL CEM: RINGRAZIAMO COSÌ CHI HA SCRITTO QUESTA STORIA, CHI L'HA RIVISSUTA EMOZIONANDOSI CON NOI NELLA CASA SAVERIANA DI PARMA E CHI CONTINUERÀ A VIVERLA E A SCRIVERLA NEL FUTURO.



Suoni armonici circolari e a percussione

Luciano Bosi e Patrizio Ligabue hanno animato la serata con una seguitissima e apprezzatissima performance musicale che ha comportato l'impiego di strumenti rari e particolari. Un grande successo!

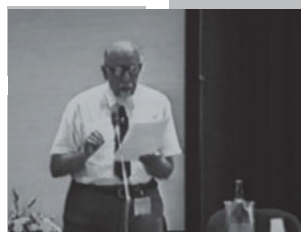


Patrizia Canova. Docente e formatrice di educazione interculturale, media e cinema. Da tempo opera per CEM.
 patriziacanova@interfree.it



Proiettato il video In memoria di me dedicato a padre Domenico Milani

Patrizia Canova ha ideato, curato e realizzato il video «In memoria di me», dedicato a padre Domenico Milani, per molti anni direttore di CEM Mondialità. Il dvd, proiettato durante il convegno, ricostruisce con efficacia la vita, l'impegno e la passione di padre Domenico, scomparso nel 2008, delineandone compiutamente la figura di missionario, scrittore e di promotore dell'educazione interculturale.



VIENI! C'È UNA STRADA NEL BOSCO...

TRACCIARE SENTIERI, ALLA RICERCA DI NUOVE DOMANDE

venerdì 23
sabato 24
domenica 25
novembre
2012

Il CEM sarà presente
a Marradi (Firenze)
nella "CASA del TIGLIO"
della Comunità Sasso Montegianni

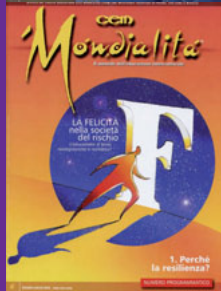
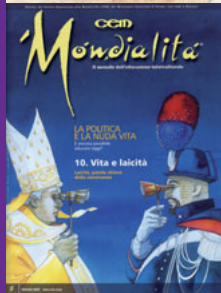
Un weekend di formazione,
incontro, riflessioni, dibattito,
ma anche di chiacchiere,
degustazioni, narrazioni e musica

SE LA MONTAGNA
VA AL CEM ...
... IL CEM VA
IN MONTAGNA

CEM
Mondialità

Prenotate subito con una mail a
giancaldo.bananuto@yahoo.it
cemsegreteria@saveriani.bs.it | tel 030.377.27.80

Per info sulla comunità di Sasso Montegianni e
sulla logistica scrivere al responsabile educativo
Amedeo Orioli | amedeorioli@libero.it

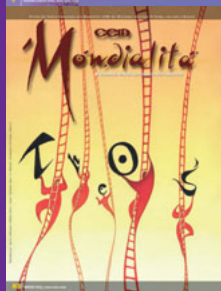
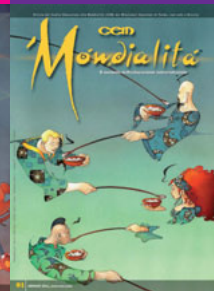
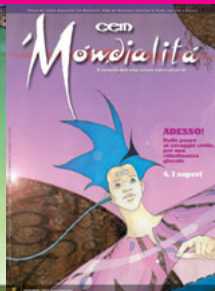
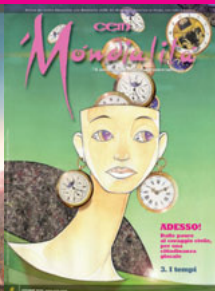
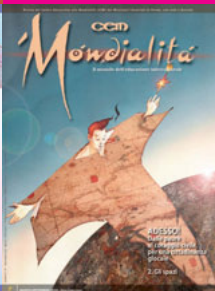


CAMPAGNA DI SOTTOSCRIZIONE STRAORDINARIA

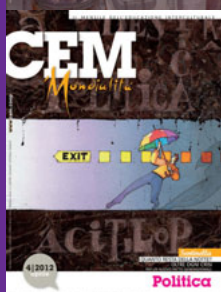
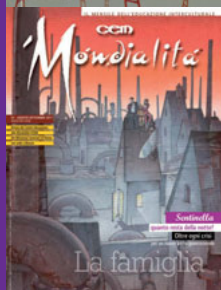
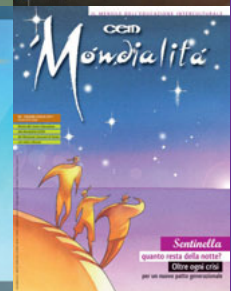
Da **70 anni** diffondiamo i valori dell'educazione alla pace e alla mondialità, l'interculturalità, la laicità, il dialogo, il pluralismo e la democrazia...

Rinnovate il vostro abbonamento per il 2013
€ 30,00

Regalate un abbonamento a un amico, a un collega di scuola, all'educatore



Chiediamo a tutti i lettori, i simpatizzanti e gli amici di sottoscrivere la **CEM card** a partire da € 25



c.c.p. n. 11815255

intestato a CEM Mondialità

Ufficio Amministrazione Abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria

via Piamarta 9 | 25121 Brescia | tel. 0303772780 | fax 0303774965